(an. 1794.)

Per Laurea Dottorale in Filosofia e Medicina nella Regia Università di Pavia. — Al Cav. Adami.

Sonetto

Premio sudato di Virtù matura,
Bella or cinger di verde Laurea fronte,
E trar già vanti, a niuna erba seconda,
L'erba, che vaglia a ristorar natura.
Ma qui remmia, che d'migliori ne fura,
Dove Morte, che l'infelice abbonda,
Spesso dice che fia l'erba, ch'ei monda,
E ingiurie i degni suoi meglio ghermra.
Vedrai ingrenti cammino: ai lati ostami
Vedrai, varj fra lor, segni ingannenti,
E Dalinj, che nome han di Sibbarni.
Sienti nel mezzo, alla ragione attenti,
E gridin, gridin pur, di pregio scarni,
Gl'Ignari, che han Cattino il Sapienti.

(anno 1796.)

Per Otto Ariadne promosso a vita popolare bat-
tesiana.

Sonetto.

Vieni, amato Cultor, vieni; ti aspetta
Il Popol fatto tra le sacre mura:
A te il Nume Signor, a te l'eletta
Bella vigna d'Engadi affida in cura.
L'aspetta indutto meno ch'ogni aspetta;
Tu di Siepi la cinji e l'abbevura:
Cresca d'amici rami; e larga e schietta
Di celesti liquor ne mesca mistura.
Che se insigne talun schiantarla tenti,
O il dio ne infetti, che divin la scorra,
Venti lo stolto arbitri; Ei, che paventi.
Digli che il suo Signor sta sul Taborre;
Che fi occhi tien sui predatori intenti;
Che invan non vaglia all'accolto Torre.

La Villeggiatura
dell' anno 1796

A Fillide
Ode.

Vaga Fille,
Le pupille
Ahi! di pianto imperli ancor;
Nega a l'alma
Dolce calma
L'aspra Legge del timor.

A la mente
Ancor presente
Tutto è il turbo, che fuggì;
Di ruine
Oime'! vicine
Tu paventi nuovi dì.

A l'usato

Colle, al prato
Brami Ninfa d'abitar,
~~Lei~~ più lento
Il tuo tormento
~~Meglio Spero~~
~~Sopportar~~ sopportar.

Sò che invita

Or più gradita
La Campestre voluttà;
Che ne' mesi
Troppo accesi
Importuna è la Città;

Ma secondo

Quelle sponde
Più non abita il piacer,
E l'affanno
Accresceranno
Più al tuo core e al tuo pensier.

Nume fiero

Marte altero
Quelle rive passeggiò,
E col pianto
Là sottanto,
Sol l'orrore vi restò.

L'Augellino
Che al mattino
Ti destava al novo Sol,
Mesto tace,
Od è fugace,
O gorgheggia sol di duol.

Che dal Nido
Un tempo fido
La sua cara egli smarrì,
E si lagna
A la campagna
Che il guerrier gliela rapì.

Erbe, e fiori
Ai primi albori
Givi a coglier sul mattin,
E freschetti
I Zefiretti
Ti lambivano il bel Crin.

Se l'aurora
Incolta ancora
Pe' viali gir mirò,
E gelosa
Invidiosa
I tuoi vezzi paventò.

Spesso teco
D'uno speco
Io sedeva a l'ombra in sen,
E i dolori,
E i tristi amori
Ti cantava di Filen.

Tu intendevi,
E dir parevi
Con lo sguardo acceso a me:
Crudo core
Ingannatore,
Quale ha Nisa, il mio non è.

Oh! passati
Di beati,
Chi vi fece oh Dio! fuggir?
Sol ci resta
Una funesta
Vena eterna di sospir.

Non più amena,
Ahi! trista scena
La campagna or ti sarà;
Dà il doglioso
Cor pietoso
Più l'orror ti aggraverà.

Non più cede
Sotto il piede
L'erba molle lungo il pian;
Gl'ineguali
Irsi viali
Il tuo piede or stancheran. A.

Non più viste
Pingui ariste
Più al crin Ceres s'intrecciò;
Ma sterpate,
Lacerate
Per man rea se le mirò.

Là quel fonte
Ove la fronte
Tu godevi di specchiar,
Ne' suoi giri
Gonfio il miri
Sangue, e pianto gorgogliar.

Quì la bella
Pingue agnella
Venne, bebbe, e ne morì;
E belando,
Sospirando
Viene il Capro a pianger quì.

Tre strofe di aggiungere

L'aureo Grano,
Che al Villano
Spesso invidia il Cittadin,
Sul nodoso
Gambo, ascoso
Crebbe, e inculto però alfin.

A la scarsa
Mensa, sparsa
Del sudor di lunghi dì,
Te invitava,
E si beava
Il Villan lieto così:

Su la porta
Or scarna, e smorta
Sta la fame coi sospir,
Egli geme,
E senza speme
Mira i figli illanguidir.

Crude Salci
Sovra i tralci
L'uva appena imporporò,
La tagliaro,
La strapparo;
Venne Bacco, e ne sclamò.

Le maschere

Quanto ahi! spesso,
Uom, te stesso
Folle inganni in tuo pensier!
Porgi i piedi
Al Ceppo, e credi
Esser libero, e goder.

2.

Su frondose
Quercie annose
Scritto cresce = Libertà.
Nome infesto,
A noi funesto
Ai Nepoti passerà!

Resta .... ridesti ....
Meno tristi
In Città i dì passerem:
Più su l'are
A noi più care
Numi amici invocherem.

Vaga Fille,
Le pupille
Più non parlin di dolor;
Avrà l'alma
Dolce calma
Da l'assanno del timor.

(Marzo 1401.)

A Tiresia Bandettini, fra gli Arcadi Amarilli Corasia, assistendo la medesima ad un'accademia di musica fatta da valorosa Dilettante di Canto.

Sonetto.

Tu, mia Bandettini, a Tergo agili e preste
Penne, onde ygnej per le vie di cantici,
E fra gli astri librata a i firmamenti
L'anima assidui all'armonia celeste;
Fra gretto arcano suon, onde non tolte
Spesso ne vinse, e tuoi fatali gorgheggi,
Pinne, Amarilli, ahi! mai cangiando,
e Vote ascoltando, che somiglian queste?
Di come in un le variate e ygnote
Forme vaglian del Bello a unire in terra,
Di creatrici ministri, il Senno e l'arte:
E a Lei di goder grande in mortal velo
(Tal l'armonia tesoro alla Natura)
Grande alla Mente in sul gustar di Cielo.

Alla Tomba di Carlo Lozzo, illustre Architetto

Sonetto.

Quando il dì, che oggi sono, più non saranno,
e le genti saran, che oggi pur sono,
fuor di quest'urna sorgerà tal suono
che meraviglia i posteri ne avranno.
Quest'ossa, ch'or dirò, che entro qui stanno
d'artefice sono l'ossa, a cui fè dono
d'alti pregi natura, e umile e sodo (*)
vivo delitto di color, che sanno.
L'arte, che spinge altrove molti al cielo,
con l'arte di Lui, l'arte, onde tanto
mostrò grido i duecento di Belo.
Che se grande non vanta il dì Lui degno
Monumento famoso il Mincio e Mondo,
colga il tempo di pace, non dell'ingegno.

(*) Più il preciso suo carattere

Sulla stessa argomento.

Sonetto.

Cur, se avverti all'ingegno i stimoli ogni atto,
Non tutto loco nella tomba stesso
Poté ad alcun di vanto dar favore
Dello stil arte, che stando al cretto.
Stan per lui riche nobiltà, e lui di stella
L'onore, onde salutar vicompose
Opre indenti, e nobiltà, di splendore
Stende sagnetta e maestà di aureolo.
Ma questa (*) or tratta a più splendor, quest'ora,
Spene e conforto al popolo redento,
Quest'è di Dio dator sovra l'ogni più cara.
Che se devoto ardor non cada spento,
Questa ne andrà fin l'ogni due più chiara
Di sua mente e del or lunga argomento.

(*) La chiesa collegiata di S.t Andrea, intitolata per la Reliquia del sangue del Divin Redentore, chiesa la cui vista a mente e più splendida forma, per cui merita di essere in alto numerato.

Pel maritaggio di altissimo Potente di Europa, onde attendevasi la generale europea pacificazione.

Sonetto.

Del gran Giove terreno oggidì del trono
Sono giunti i fulmini possenti:
Vede luce dal Ciel, di luce il suono
D'Europa risultare le cognate genti.
E tutto, inclita Dea, tutto è dio Dono
L'ordin novel degl'insperati eventi:
Pace abbracciansi e Amor; stolido sono
Le fatali alla terra ire furenti.
Del gudicio ove sei, di gaudio esulta,
Ogni omai vedi, ma di Lui di degni,
De' Monarchi Monarca il prode Augusto.
Ma quai chi ridestarne dai gli Regni:
Ahi ei non dorme; e il braccio suo robusto
Il braccio è d'amor, che fè tremare i Regni.

Piramo, e Tisbe — (21. marzo 1801.)

Argomento proposto all'acclamatissima Improvvisatrice
Amarilli Etrusca —

Ode

Dixit: et aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro.
Metamorph: IV. 162.

Muta col corno argenteo
Valli il Ciel la Luna,
Stellata in veste bruna
Tace la notte.
Quai fra quei cupi tremoti,
Cui va piegando il vento,
Quai s'alzan di lamento
Voci interrotte?

Fermate il corso, o nuvole;
Brilli di Cinzia il raggio,
Lucia per voi passaggio
Suo casto lume.
Se l'ore a voi commovano
Quei flebili lamenti,
Fermi vestato, o venti,
Infin le piume.

Misero! qual da vonere
Figlio pur or veduto,
Garzon di sangue intriso
Langue su l'erba.
Sembran pietosi i Zefiri
Lambir la sua ferita,
Sembran la tronca vita
Piangerne acerba.
Intorno intanto orribile,
Si che ne trema il lito,
Feral alza ruggito
Fuggente belva:
Insanguinato e lacero
Straccina un velo e rugge,
Corre sfrenata e fugge
Per l'alta selva.
Oh! e che ne viene tenera,
E come aurora, bella
Trepida verginella
A quella riva?
Fuggi, sciagurata: qui misera
Scena è di pianto e orrore:
La spiaggia del dolore
Bramida Diva.

Sorda non ode: stanciati
Su quell'estinto, immota,
Quasi di spirto vuota
Sol guarda e tace.
Muto di labbro è il ciglio,
Sospir non versa o pianto;
Oh! quel silenzio quanto,
Quanto è loquace!
Ahi! di pietà spettacolo!
Del guizzo d'un baleno
Ferro si avventa al seno,
Cade affannosa.
Cade. Tal giace squallida
Inani il materno stelo
Tocca del verno al gelo
Vergine rosa.
La coppia lagrimevole
Fronzuto gelso adombra:
Eterna oh! qui quell'ombra
Stenderà nera.
M'inganno? agente orrido
Del gelso si diffonde;
Fischiano ahi Dio! le fronde,
Il frutto annera.

Che fia? parla, Amarillide:
Del Nume tuo ripiena
De la funesta scena
Svela l'arcano.
Io poi dirò, se inspirati
Di Febo aura divina,
Che a la sacral cortina
Non sieti invano.

Il Conte Ugolino = alla medesima
Ode

Se i dritti a te d'infrangere
È dato de la morte;
Se a te del gelid'Erebo
Dato è sforzar le porte;
E a le tue voci, al canto
Sentor pietà le Eumenidi,
Minosse e Radamanto;

Se muto a Dite Cerbero
Tacia a le tue pupille,
Sendi le volge, e additane,
Additane, Amarille,
Salvo a sì real delitto,
Quel già tra i figli etruschi,
Fanatico Ugolino.

Del suo Cantor già memore
Sul capo reo e guasto
Solleverà la fumida
Bocca del vero pasto;
E, in te la faccia volta,
Sospenderà le lacrime
Sul ciglio un'altra volta.

Bettoni L. L.

Num. 12.

SUPPLEMENTO
AL
MERCURIO
POLITICO-LETTERARIO

ARTICOLO COMUNICATO.

La Sig. Teresa Bandettini tanto celebre sotto il nome arcadico di Amarilli Etrusca ha dato a godere la sera de' 4. Agosto sulla riva sinistra dell' Adige di questa Città il meraviglioso spettacolo dei poetici improvvisi suoi canti.

Grand' era l' espettazione colà risvegliatasi dello incanto dell' arte sua, e per la memoria lasciata di Lei fino dall' anno 1794, e perchè si sapeva con quanto universale applauso rapito avesse col suo talento pochi giorni innanzi i Cittadini della destra sponda.

Ma perchè di questo primo cimento non si è fatto ancora parole nei nostri Fogli, vogliamo prima di parlar del secondo, raccapitolar gli argomenti con inspirata fantasia da essa trattati la sera del dì 27 Luglio nella Sala dell' Accademia Filarmonica, e con inimitabile felicità.

Tutto ciò che una viva immaginazione può produrre di poetico e di seducente fu dispiegato dall' incomparabile Amarilli Etrusca nel primo argomento mitologico da Lei maestrevolmente trattato. La favola di Teseo, che discende all' inferno per liberar Piritoo fu dipinta coi più adattati colori.

Il secondo argomento pur mitologico di Io trasformata in giuvenca fu colorato col pennello di Ovidio.

Ma ove spiccò maggiormente il rarissimo ingegno della nostra Improvvisatrice fu nel terzo argomento della morte di Ugolino a Lei dato con alcuni pregevoli versi dal Citt. Belloni Mantovano. Essa trasportò l' uditorio nelle bolge di Dante; descrisse quella terribile istoria con tratti più commoventi, giunse a vestir qualche volta il suo stile facile e naturale dell' onorata rugine di quell' antico Poeta, e frammischiò tratto tratto nelle sue ottave alcuni versi i più famosi cavati dalle terzine del Divin Padre dell' Italica poesia. In questo suggetto Amarilli superò se medesima.

Il Citt. Pindemonti recitò un sonetto, nel quale introduceva le ombre di Bessex e di Annibale a ragionare insieme sulla vetta del S. Bernardo. Amarilli prese la parola di Bessex, e lo fece parlare mirabilmente il linguaggio degli eroi, opponendo le proprie imprese a quelle del superbo Africano. Essa terminò ogni seconda strofa della sua bellissima canzonetta con l' intercalare datole dal medesimo Citt. Pindemonti, e prendendo di volo dallo stesso ogni rima precedente all' intercalare.

Aggiustatissime riflessioni filosofiche, lampi di genio singolarissimi, e non comune coltura di stile lumeggiarono il proposto problema „ se prevalga la verità, o l' opinione.

Chiuse finalmente Amarilli la sua per ogni conto memorabile Accademia con una stra-

da e soavissima canzonetta del più corto metro possibile sopra i pregi della poesia: argomento a Lei proposto in un sonetto dal Co. Ab. Eriprando Giuliari.

Nell' Accademia l' altr' jeri data sull' altra parte della città ebbe a trattar per primo argomento le quattro età dell' uomo paragonate alle quattro stagioni dell' anno. Le riflessioni fisico-naturali sull' uno e l' altro di questi due soggetti, posti in paraggio, si succedettero felicemente nelle molte strofe di una lunga canzone in bella poesia sostenuta dalla novità de' pensieri, e colorita vaghezza delle espressioni.

Ebbe per secondo argomento Angelica esposta al mostro marino, e liberata da Ruggiero. Un tuono energico e passionato dominò nella descrizione del fatto, parimente da lei cantato sulla corda anacreontica.

Il terzo argomento fu il distacco di Ettore dalla sposa Andromaca, e dal figliuolino Astianatte. Si obbligò questa a trattare, come fece nell' altra Accademia, colla parola di strofe in strofe a Lei data, ed obbligata alla rima dello intercalare. L' ingegno poetico ha accompagnato coi più caldi affetti, e coi veementi tratti del dolore il tragico e commovente soggetto.

Le fu ricercato nel 4 argomento il perchè i fiori meglio olezzino allorchè sono unicolorati, che allora quando screziati sono a più tinte: e non fu meraviglia se lo adornò con tutte le bellezze dell' arte, quivi trovandosi, come a dir, la poesia nella propria casa.

L' evocazione dell' ombra di Samuele davanti al Re Saule fu il quinto soggetto a Lei proposto a descrivere. In questo si elevò come un vampo di fiamma, che ad illuminare s' accende l' oscurità delle tenebre, cui esser può assomigliato un pari argomento. Fu maggiore a se stessa nella composizion delle ottave rime, onde con fantastica immaginazione rappresentò al vero, e dipinse l' orrida scena della lugubre e tetra apparizione.

La descrizione d' una gara amorosa tra varj pastori fu il sesto suggetto esposto al di lei canto. La libertà dell' argomento concedendole il vagar nei campi della bella ingenua natura, ella ha ornato colle più amene figure, e colle campestri immagini più ridenti le innocenti follìe e i contrasti della società pastorale.

Ha finito con un Addio alla sua udienza, cantato, come il più degli altri argomenti, in stanze di varia misura anacreontica. Le calde espressioni del suo grato animo graziose, tenere, dilicate hanno formato il contesto della più leggiadra canzone. Fu un tratto questo, tutto consecrato al sentimento d' amicizia, e riconoscenza verso gl' intimi suoi bene affetti, e in generale verso i Veronesi, riempiti a ragion d' entusiasmo per la posseditrice di un talento qui replicatamente impiegato al delizioso e virtuoso trattenimento dei colti ozi.

In fine la varietà degli argomenti e dei metri, la novità delle idee presentate colle immagini del discorso figurato, coll' espression de' suoni articolati, e dell' armonia musicale, i trasporti, e le digressioni proprie della lirica, e necessarie, per dir quanto è vero, alla poesia estemporanea, hanno composto un genere di passatempo in sovrano modo piacevole, e tutto insieme erudito, instruttivo, e degno veramente dell' attica assemblea.

Tra i sommi pregi, che costituiscono il merito di questa impareggiabile Improvvisatrice, uno si è il già encomiato, e raro tra gl' Improvvisanti, la castigatezza cioè dello stile, e la purità della lingua. Potrebbe dirsi che Amarilli ha costretta la Musa estemporanea, e ordinariamente sfrenata, alle severe regole della scrupolosa Accademia, e alle studiate urbane grazie, e tuttavia disinvolte della poetica.

Questa insigne Poetessa parte a momenti da Verona, e dall' Italia, e passa a viaggiare nella Germania.

26. Giugno = 1601.

All'invitto Genovese Micttis
Gran Mecenate degl'Italiani Studj
Celebratore ultimamente a Ferrara
Delle glorie di M. Lodovico Ariosto.

Ode.

Nec virgil pieriam similis aut secundam.
Horat. = Carm. l. 12. 16.

Fiori che eterni ridiano
Sui passi de l'aurora;
Poggi, onde Febo ammantasi
Del Gange e Olimpo indora;
E cerule sedo d'onde
Del feral veglio, immobile
Son fregio e illustre fronde.
Fama onde il prode ha premio,
Ali robusta impenna;
Lui per le via de secoli
Segno a grand'opre accenna;
E tra le nebbie oscure
Dei dì che ancor non sursero
Gaudon le età future.
O prole d'Ennedemo!
Te al pugilato e conflitto,
Te vide già Trinacria
Su le palestre invitto:
Lieta de' tuoi plausi; e intanto
A te dal plettro Dorio
Luce sorgea di canto.
Mie forze oh! Ché non vagliono
A far cammin per l'etra?
Veggo subietto sorgere
D'altra, famosa cetra:
Arridon mie corde, e sento
A valer paura, timido
A l'ineguale cimento.

Quante in val d'Arno seggono,
Quante di Po a le rive,
Quante Mincio e Adige
Ninfe hanno e Dive,
Sparse di fior le chiome
Sacro a la gloria incidono
Su mille piante un nome.
Mollе
Ai lor rami mormora
Lieve l'aura intorno;
Inghirlandato innalzano
Turgidi i fiumi il corno;
E a loro grotte algenti
Alto il gran nome portano
Invidi anch'essi i venti.
Invano, Eroe, modestia
Te a te medesmo asconde,
Modestia umil che il trepido
Orgoglio altrui confonde,
Modestia ad uom concesso
Raro sublime merito
Di non curar se stesso.
So, che a te ingrati suonano,
Che volentier non odi,
Sebben sia labbro ingenuo,
Accenti di tue lodi:
Ma a te non dar tuo giusto
Diritto, tacer tue glorie
E divenire ingiusto.

21. Giugno 1801.

All'invitto Genovese Micheletis
Gran Mecenate degl'Italiani Studj
Celebratore ultimamente a Parma
Delle glorie di M. Lodovico Ariosto.

Ode.

Nec viget quicquam simile aut secundum.
Horat. Carm. I. 12. 18.

Quante in val d'Arno seggono,
Quante di Po a le rive,
Quante Adriaco ed Adige
Ninfe hanno [illegible] e Dive,
Sparte di fior le chiome
Sacro a la gloria incidono
In mille piante un nome.
[illegible]
Bei rami mormora
[illegible] l'aura intorno;
Inghirlandato innalzano
Turgidi i fiumi il corno;
E a loro grotte algenti
Alto il gran nome portano
Invidi anch'essi i venti.

Invano, Eroe, modestia
Te a te medesmo asconde,
Modestia umil che il timido
Orgoglio altrui confonde,
Modestia ad uom concesso
Raro sublime merito
Di non curar se stesso.

Io, che a te ingrati suonano,
che volentier non odi,
Sebben sia lavoro ingenuo,
Accenti di tue lodi:
Ma a te non dar tuo giusto
Diritto, tacer tue glorie
E' divenire ingiusto.

Fiori che eterni spiegano
Sui passi de l'aurora;
Poggi, onde Febo annunzia
Sul Gange e Olimpo indora;
E cerule sedie a l'onde
Del pigro veglio, immobile
Son greggi e illustre fronde.

Fama onde il prode ha premio,
Ne' robusta impenna;
Lui per le vie de' secoli
Segno a grand'opre accenna;
E fra le nebbie oscure
Dei dì che ancor non furono
Bandon le età future.

O prole d'Ennedeno!
Te al pugilato conflitto,
Te vide già Trinacria
Su le palestre invitto:
Lieta per plauso, e intanto
A te la plettro Dorio
Luce sorgea di canto.

Mie forze oh! ché non vagliono
A far cammin per l'etra?
Veggo subietto sorgere
D'altra, famosa cetra:
[illegible] mie corde, e sento
Valer parea, timido
A l'inegual cimento.

D'Omo te
[illegible] il Dio terribile;
[illegible]
Te [illegible] e [illegible]
[illegible]; plaude
Ivo l'arti e i miti studi
Quello te chiama e move,
Quello, cui diede il nascere
La mente altrice di Giove.
Mille, ma indarno, anelano
A dir de' pregi tuoi:
Solo però te agguaglino,
Fama ed onor d'eroi,
Solo fra mille e mille,
Nova Corinna e Pindaro,
Omonide e Anacrille.
Mentre [illegible] sparlo
Plauso gridai a te suono,
Di [illegible] canti taciti
[illegible] si ragiona:
Quasi gli angusti vinti
Confini del mondo, ovvero
Il plauso de gli estinti.
Credilo a me; non mentono,
[Per Stige orrendo il giuro]
Mie voci non s'infingono,
Ma [illegible] impuro:
Qual non so [illegible], o un grido
Forza improvviso avvolsemi,
Me trasse d'ignoto lido.
[illegible] apparvemi
[illegible] un'urna:
Lauri da lei pendevano,
E d'edera cinta e bruna;
E in augurio mormo albero
Splendea, sublime epigrafe =
Al Ferrarese Omero.

Quivi pastori venivano,
Venivano a vinte; stuoli
Quivi al Cantor sparg[illegible]
De l'armi e de gli amori;
E quel, inni intuonando,
Cui prestava ad venire
Del gran Cantor d'Orlando.
Commossa [illegible] da tremito
L'urna avvolto; e del loco
Poco s'intese; fulgido
Tutto brillò di fuoco:
De l'urna accanto fuore
Lieve [illegible] allor vidi assidersi
L'ombra del gran Cantore.
Forma parea palpabile,
D'uomo [illegible] avea sembianza,
E d'alloro il crine onorevole,
Ch'oltre la tomba avanza;
Lieta a te, Croce, sorride,
E su quel marmo = Gloria,
Fama a Michilj = incise.
Odi, vivi, disse, l'anima
Nulla [illegible] in ogni ombra)
Vivi, in cui tomba e spregio,
Di tanto nome a l'ombra;
A lungo età futura
Vivi maggior d'invidia,
E da l'oblio sicura.

[illegible] Con elli
[illegible] allor difendere
Tentai pur io parola;
Ma nol potei, che pavido
Chiusi l'accento in gola:
[illegible] [illegible] può a lui,
A lui che fu di gloria
Dispensatore altrui?

Fiori che eterni olezzano
Sui passi de l'aurora;
Raggi, onde Febo ammantasi
Nel Gange e Olimpo indora;
E strale saldo a l'onte
Del fera! veglio, immobile
Son fregio a illustre fronte.
Fama, onde il prode ha premio,
Ali robusto impenna:
Lui per le vie de' secoli
Segno a grand'opre accenna;
E tra le nebbie oscure
Dei dì che ancor non sursero
Plaudon le età future.
O prole d'Enassedemo!
Te al pugilar conflitto,
Te vide già Trinacria
Su le palestre invitto;
Lieta fea plauso, e intanto
A te dal plettro Dorico
Luce sorgea di canto.
Mie forze oh! che non vagliono
A far cammin per l'etra?
Veggo subietto sorgere
D'altra, famosa cetra:
Tremar mie corde, e sento
Nascer pauroso, timido
A l'inegual cimento.
Quante in val d'Arno seggono,
Quante di Po a le rive,
Quante su Mincio ed Adige
Ninfe hanno seggio e Diva,
Sparse di fior le chiome,
Sacra a la gloria incidono
Su mille piante un nome.
Lieta ai bei vanni mormora
Zefiro l'aura intorno;
Inghirlandato innalzano
Peneo i fiumi il corno;
E a loro grotte algenti
Il nome alto trasportano
Invidi anch'essi i venti.
Invano, Eroe, modestia
Te a te medesmo asconde,
Modestia umil, che il timido
Orgoglio altrui confonde,
Modestia ad uom concesso
Sovra sublime merito
Di non curar se stesso.
Sa che a te ingrati sonano,
Che volontier non odi,
Sebben da labbro ingenuo,
Accenti di tue lodi:
Ma a te non dar tuo giusto
Dritto, tacer tue glorie,
E' divenire ingiusto.
Te d'Emo il Dio terribile
Ivi, sanguinosi ludi
Te chiama, e vinci, placida
Ivi l'arti e i miti studi
Quella te chiama e move,
Quella, cui siede il nascere
La mente alta di Giove.
Mille, ma indarno, anelano
A dir de' pregi tuoi:
Solo però te agguaglino,
Fama d'onor d'Eroi,
Sol fra mille e mille,
Nova Corinna e Pindaro,
Armonide e Tenaville.

Mentre così a gran spazio
Lauso passii a le sue mura,
D'Elisio ai campi [illegible]
Di te pur si ragiona:
Quali gli angusti limiti
Con fin del mondo, ombrati
Il pianto de gli estinti.
Credilo a me; non mentono,
Ben Stige orrendo il giuro,
Mie voci non s'infingono,
E non è mio labbro impuro:
Qual non so ben, [illegible] grido
Forza [illegible] avvolsemi,
Me trasse a ignoto lido.
Lì quasi in tempio apparvemi
[illegible] urna;
Lauri da lei pendevano,
E aurata cetra eburna;
E in ampio marmo altero
Splendea, sublime epigrafe=
Al Ferrarese Omero.
Giovi pastor venivano,
Venivan Ninfe, e fiori
Gettar al gran Cantor spandevano
De l'armi e de gli amori,
E quei, inni intuonando,
Lacce pregava al cenere
Del gran Cantor d'Orlando.
Commosso allor da fremito
L'urna crollò: del loco
Vacillò [illegible] fulgido
Tutto [illegible] fuoco.
De l'urna a aperto fuore
L'ombra allor vidi ergersi,
L'ombra del gran Cantore.

Torma ei parea
[illegible] palpabile,
D'uomo egli avea sembianza,
L'alto il crin [illegible]
Chi oltre la tomba avanza:
Lieto a te Eroe, sorride
Se pel guerrier = gloria
Fuga a Stellis = invida.
Così dire udii: l'anima
Stillo timor [illegible]
Vivi, mia tomba e fregio,
Di tanto nome a l'ombra,
A lunga età futura
Vivi maggior d'invidia
E da l'obblio sicura.

All'invitto Generalor Miollis
Gran Governator degli Stati Italiani &c. &c.
Celebratore sublimamente
Delle glorie di Mr. Laharpe a Firenze
Ode
Per origer premiare Concorso all'Accademia
Firenze: Anno: I. 12. 16.

Fiori, che eterni olezzano
Sui passi dell'Aurora;
Raggi, onde Febo ammantasi
Sul Gange e Olimpo indora;
Ecco me saldo all'onte
Del feral soglio, immobile
Sovra spregio all'altrui fronte.
Fama, ~~ecco~~ dove il prode ~~s'avvenga~~
~~Alza~~ Ali robuste ~~e~~ impenna:
Lui per le vie ~~di~~ de' secoli
Segue ~~e~~ ~~ogni~~ ogne ~~evento~~ avanna;
E fra le nebbie oscure
Dei dì che ancor non furono,
Le cadute le età future.
O prole d'Enesidemo!
Te al pugillar costretto,
Te vide già Trinacria
Su le palestre invitto:
Lieta ~~ne~~ fea plauso; e intanto
A te dal plettro Dorico
Luce sorgea di canto.
Mie forze oh! dì non vagliono
A far cammin per l'etra?
Veggo subbietto sorgere
D'altro pensier, fantasma tetro:
Tornan mie corde, e sento
Novel paura, timido
All'inaugural cimento.
Quante ~~in val d'~~ Isar Nova ~~leggono~~,
Quante del Po a le rive
Quante su Mincio d'Adige
Ninfe hanno ~~sacro~~ sacrario e Dive,
Sparse di fior le chiome,
Su mille piante invidiano
Sacro a tua gloria un nome.
Lieta ai lor rami ~~intrecci~~ intreccia
~~Gaia~~ Gaudia l'aura intorno;
~~Su~~ Ghirlandato ingualdrano
~~Gaudi~~ Gaudi di ~~trionfi~~ il corno;
E a loro prove algenti
Il nome alto trasportano
Invidi agli eli i venti.
Suvvia, Eroe, modestia
Se a te medesmo asconde,
Modestia umil che l'umido
Orgoglio altrui confonde;
Modestia, ~~di~~ ogni ~~alloro~~ concesso
Raro, sublime merito
Di non aver se stesso.
Se che a te ingrati suonano;
Che volontier non odi,
Sebben da labbro ingenuo,
Nascenti di tue lodi:
Ma a te non dar tuo giusto
Diritto, tacer tue glorie,
E divenire ingiusto.
Mille, ma indarno, anelano
A dir de' pregi tuoi:
Soli però te agguagliano,
Fama ed ~~Omero~~ d'eroi,
Cui fra mille e mille,
Nova Corinna e Pindaro,
Armonide e Anacrille.
E ~~mentre~~ ~~vero~~ ~~e~~ ~~grave~~ ~~sparlo~~
~~Plauso~~ ~~Lodo~~ ~~suono~~,
Di te fra l'ombre vane
D'Elisio si ragiona:
Quali gli augusti vinti
Confin del mondo, mossi
Il pianto de gli estinti.

1, 2, 3, 4.) Firenze con più altre Città della Toscana, Mantova, Verona, e Ferrara ultimamente hanno conosciuto il Generale Miollis, e tutte lo acclamano tutte gran Mecenate, sostegno e decoro dell'Italiani Letteratura.

(5.) Annonide Elideo L. A.
Sotto questo nome è già famoso l'immortale Sig.r Angelo Maria di Parma, Sotto è Poeta superiore ad ogni encomio; è uno fra i molti estimatori del nostro Eroe, ~~scrivendo~~ all'autore chiama esso il Bellico Protettor delle Lettere.

(6.) A chi non è noto la celebre Amarilli Etrusca? questa celebrata da tutta Italia, lo è dal generale Miollis ancora, che la vuole tenere di onorifico e splendido Mecenate

Del Cittadino Vincenzo Monti
Poeta del Governo Italiano
Del Cittadino Arnaldo
Professore di Belle Lettere nella Università di Pavia
Del Cittadino Bertola
Segretario di Legazione presso la Repubblica Cisalpina
Del Cittadino Lamberti
Commissario di Guerra presso il Generale in Capo dell'Armata d'Italia
Del Cittadino Pindemonte
Poeta Veronese

Credilo a me; non mentono
Per Stige orrendo il giuro
Mill'oci no non mentono,
E non è mio labbro impuro:
Qual io non so, fra un grido
Forza di un momento avvolgemi,
Me trasse d'ignoto lido.

Del Cittadino Pindemonte
Poeta Veronese

(26. aprile 1803.)

Ad Angelo Maria, per gli Arcadi Bromonio Elideo per grave Dolor di Capo contratto alla Campagna, e per sabbato di Sole di Marzo.

Sonetto

Onde, Bromonio amato, onde sì fero,
Che al capo ogni tuo stral, Duolo traesti?
Mal di Savonio all'alto primiero,
D'arïeta alti incanti o primo ai Celesti.
Dolce Divina tempra in vano altero,
Cangia intanto l'ingegno: atri, funesti
Ti agghiacciano fantasmi; e nel pensiero
Fremono, innate a Te, le idee celesti.
Perché, se il vago dei color fuggendo
La collina ricetta e il grato orezzo,
Perché dei campi ne sorgheggia un punto?
Torna il mondan Di Dritto anche il Bifolco:
Maligno ei splende, d'ozio in Ciel attento
Scuote dai velli il rio velen di Colco.

(26. aprile 1803.)

Allo stesso sul medesimo argomento

Sonetto

Forse (lo spero) il mostro reo, che tanta
Piaga a te arrobusta, e a me Dida adora;
Il feroce, il crudel mostro, che sbrana
Le vadii al pensier, fi affetti al core,
Forse, Benvenuto, è vinto: ah gente, ah grande
Ei avrà Letizia Italia e le canore
Figlie di Cirra, ed Arcadia, che canta
In te, del Pò del Tegro, il suo cantore!
Deh a te rivoli Dio, poni ognora attorno
Alma salute, e sua virtude aiba
De tuoi giorni il tenor tempri e governi.
Ed io, se al mio pregar non è impedita
La strada a chiunque, pregherò che eterni
Vegglin custodi li di lui cara vita.

(20. xmbre 1801.)

Alla stessa, inviandogli un Ode sopra i sudi Canti Armonici.

Sonetto.

Vien di tue grandi idee, di tuoi gran Detti
Sovra ogni piede d'Armonia nel regno,
E di quelli alto, che a tuoi carmi è segno,
Pien obbedito sovrano ordir concenti;
E dentro ai cimini al vero umani petti
Accender fuoco, che dell'uom sia Degno,
E contro a sogni dello antico ingegno
D'altro che di gaggini muover affetti.
Ma non è tempra di stanco morale,
Ch'uom sproni al meglio; ch'or s'ha troppo a vile
Trattar la stessa ove più al ver si sale.
E sol Tu'l puoi, Tu, cui mill'è simile;
Tu con quel tuo Divin plettro immortale,
Con quel, onde il Cielo, amico stile.

(Maggio 1817.)

Su morte sullo stesso.

Sonetto.

Sorrise invitto spirto all'improvviso
Sovrale annunzio, nè si sfè di gelo;
Anzi di gioja si dipinse in viso,
Chè ognuno vide ad abbracciarlo il Cielo:
E Morte già, chè Morte a quel sorriso
Sentì cadersi dalla mano il telo;
Ma scelta, amica Dea, dal Paradiso
Lui disciolse Armonia del suo velo.
E' presto per man, di gioja in gioja
Al soggiorno il condusse almo beato,
Cui sola invaghì, che non ha mai noja.
Per pianto le felici Alme; dal suo lato
Primi si assisero fra l'aurea schiera
Il Re sapiente ed il Pastor inspirato.

(anno 1804.)

Per ~~[illegible]~~ funestissime esequie seguite in Alba il
~~[illegible]~~ giovedì tra i nobili Signori Dottore Enrico
fu Felice, ed Isabella Broglio del fu G. F. De Leonardis
Berg. Ad Stupore

Sonetto.

Venne, ove vuota la più bella sfera,
Ove posarsi piace a tue virtù un vate,
Scendi oggi, amico Dio, scendi oggi, Stupore,
Stringi d'affetto al cor quest'alma altera.
Vedrai quivi alcor la gloria vera, quest'era
Quando pregio fatt'alme era il contrito,
Quand'una era la fè, santo il pudore
Volta casta fè sempre ebbe primiera.
Vedrai tutta fecondo amate pieure
Sorger la pioja e il placido contento,
E culto raggirarsi al tuo gran nume.
E non vedrai, il fiero ove più spento,
Quel, vergogna fè sempre! oggi è costume,
Sotto altrui pelliba il tradimento.

Al R. Professore di Storia
universale.

(anno 1605.)

per novello Sacerdote. Il Parroco, nella Chiesa
del quale celebrava il primo suo sagrifizio.

Sonetto

Tornato padre, se di lunga cura
Ben rispondea al tuo fisso ideato,
Dolce sentissi al cor di già effetto,
E il Cielo ne ringrazia e la natura.
Poi la strada più ferma e più matura
Maggior sperando di virtude effetto,
Lui più ricinse e più grand'opre elesse,
E perì all'opre il guidardon fugace.
Ch'ognuno intenda al suo stato, o buon Pastore,
Sieda or Politica, poichè al capo e pie
Stavol Levita tu fè padre Ambrosio! (*)
Sorte più alta all'altare, e al mondo rio
Fatti d'esempio, pien di zelo il core
Intercessor starà fra l'uomo e Dio.

(*) Il Fratello, e benefattor generosissimo fu questo
Parroco al giovane sacerdote.

Al R. Professore di
Storia universale

19. agosto 1807.

Per vostra

Al defunto Conte Mosè Bragadin Giudice Giudicante zio paterno amorevolissimo della Sposa.

Sonetto.

Anima Spirto, che là in Ciel ti aggiri,
E il guardo gesti nell' eterno Sole;
Qui, se basso giù tra noi tu miri,
Di non esser tra noi sorda il Sole.
Coppia or vedi a te cara, a cui volgiri
Chi alto alber santo offre sue parole
La fè non no contrari e i bei desiri,
Frutto innocente di virtude prole.
Ma no, che anch' dal Ciel tue il capo offendi
Lieve ingiuria, e fia amore, e fia secondi,
Ond' esser lieti i Tuo felici gesti:
E sol nodo gentil la mano già stendi,
Ed angel festo tra gli spirti ledi,
Il benedici e in tua custodi il grandi.

La caduta di Gerusalemme celebrata nella morte del Divin Redentore. (Sabbato santo 1812.)

Sonetto.

Già era lo smorto disgiurato giorno,
Cui soggiacendo angosciando il gran misfatto,
Divenuto l'aere – Dio l'ombre di tenebre
Ingravò il grembo dell'umano ritratto.
S'inorridivano per loglio il firmamento
Di maraviglia e di ribrezzo in atto;
E angosciato vieppiù gli ultimi accenti
Il Divin labbro non adduo espatto.
Ben gravida non stava ancora
Morte aggravatrice: ma chiuso Egli il dì;
Per due volte alta sua preda allora
Che grido in gelo risuonò: cadrai,
Cadrai, tiran, nè lungi sorte à l'ora;
Sion, Sionne, il convertì omai!

L'incontro di Gesù col Redentore nella Risurrezione di questo al Limbo de' Padri. (Sabbato Santo 1813.

Sonetto.

Come, all'apparir della mesta sorte
La luce sfolgorò del Dio vivente,
Gelò di Adamo la meschina Consorte;
Chè il fallo antico ritornolle in mente.
D'ambe le mani si coprì le smorte
Guancie, e fuggì tra la ridente gente:
Ma Dio le chiamò dè forti il Forte;
E in vece le gemine ritornar si sente:
Oh, grida allor, oh non invan promesso,
Divin Liberator, atteso Santo!....
Oh mio Fattor!.... oh di pietade eccesso!....
Di gioja, e di dolor commossa intanto
Corse di Abramo al riverir l'amplesso;
E le sporgean dalle ciglia il pianto.

(Aprile 1814.)

Tenia proposito. Recandomi adesso [illegible], che, vagheggiandoti la notte, sento trasportarmi dal piacere d'averti in cielo rimandata dal perduto Marito, che ebbi raggiunto la prima sua sposa e lui premorta.

Sonetto.

Spesso, poiché del sacro mio letto
Fuggemmi il Sonno, ed io ritorno al pianto,
Del amaro pensier, amaro obbietto!
M'empie di affanno, e il cor mi gela in petto.
Carmi in cielo vederti, o mio Diletto,
Tua prima sposa abbracciar tenerti quando,
Seco beata, e me obbliando intanto,
Parlar con essa del primiero affetto.
E vil tenermi già che del tuo amor di lei:
Ma, se t'amai pur io, nè t'amai meno,
Chè non chiammi or me pur bramar lei?
Chè l'amor estinto non ha valore:
E a me tolta varia l'esser con Lei,
E l'esser teco, e teco amarti almeno.

La Poesia Lirica (stampata in una Gazzetta per isbaglio in Milano nel settembre 1809.)

Ode

All'Amico Abate L....

Consigliandolo non si lasciar dissuadere dall'intrapresa Lirica di Livio poeta per lo più, onde sien biasimate le carte [illegible] rigidi Frequentisti, che preferiscono ai pensieri le parole, e tra questi non han per belle che le più vuote e [illegible]

Che fai, Rinaldo? al mercato
Sempre stà l'invidia intorno:
Uom, che più alto
Opre d'altri pregi
Abbia ognor adorno.
Con fausto cantare
Sparger di biasmo avventa
Bocca di Sulgo impura.

Ma guerra non disvolta
Per furiar di vento:
Virtù non cede, e immobile
L'improvvido ardimento
Sfidar anzi si gode,
Chè il fiele delle Invidie
E' gemma della Lode.

Voi, che plauso sovrano
Il Saggio, afflitto ascolta
Questi, cui vuota l'anima,
D'atra nebbia è avvolta;
E mentre se ne affanna,
Questo, che in lui non trovasi,
Vieno in altrui condanna.

Vada a abitar le Tenebre
Sprezzata chi nacque al lume
Notturno augello, e stridulo
Su sui le fosche piume
Seggenda, alter più sicure
Sue querimonie spandere
Quando appariche il Sole.

Oh! se a' Dì nascenti
Spirto a gran volo ardente,
I vanni impenna, e inanellati
Pei giri dell'immenso;
E, a gara l'invidiato nome,
Di quel, che a Delfi è premio,
Cingiti allor la chioma. (a)

Se i flutti non arrestino
Ogni di lor cauta scuola:
Se in se s'accenda fervida
La fantasia, tu sola,
E sol, qual timoniere
Crei tu stessa il tuo viaggio,
I voli tuoi sagione.

I passi non s'inceppino
A se per scabri accenti,
Non ne seguir, che segnano
La lingua de' viventi,
Lor, che nel fango eterna
Sol fan le volge oppressa
Del degradato inferno.

Stanco mirasse e vincere
Di gloria altrui la meta
Primi segnar: se muovere
Sua fatica la poesia,
Dica: nel seno ho un Dio,
Fiamma m'invade etrea,
Sono poeta anch'io.

E nuotar possa pel liquido
Etra poeta bifronte
Vate, e, converso in nivea
Canoro augel sue forme,
Dal suol s'erga fugace,
Ampj fendendo spazi
Felicemente audace.

Qual d'erta balza indigena
Precipita torrente,
Schiudeva l'altro il fervido
Tesoro della mente,
E rivaneo il concento
Dalla palestra olimpica
Trionfator di Agrigento.

(a) Oppure
Di quel, che al marto germina,
Cingiti allor la chioma.

Questo è il Coturno, che calzava
I forti di Tiburno,
Udiro, e inni alzarono
Sul Tosco plettro eburno
Il Savonese, e amanti
Di mirti e lauri intessere,
Il Ligure Comante.

Non s'arrestar: lor fidano
Intolleranti spirti
Più adoprerannno; attoniti
Però resteranno inermi;
E quando [illegible] gelo
[illegible],
Tu spaventi pel Cielo.

S'odan di questo i numeri
In val di Taro ancora:
Là fatto segno all'invido
Livor, che il merto onora,
Di Vate alunno, da come
Terzo ei duo gran Liguri
Suona di Marte il nome!

Aquila, cui s'impennano
Grandi al romeggio l'ale,
A' alti in vano anelano
Forte animosa tale;
E stolto è saettiero
Se vibra strali, che arrestila
Pel liquido sentiero.

Segni il cammino: esempio
Alle grand'opre invita.
Sudi all'onor, prosperile
Alma seconda vita.
Lungo, che sol di pochi
Di putre limo, ingombro
È morto il Dì che nasce.

Dove contorti fremono
Del giù di Giove i lampi
Vien ch'ella poggi, e agile
Mentre più vuoti campi
Spiega più ardita il volo,
Fischia impotente, e inutile
Gli piomba il Dardo al suolo.

Dell'Avvocato Anselmo Bellonio
Mantovano, dell'Accademia Virgilia-
na, e in oggi Censore per la Classe
di Belle Lettere, Socio di Varie
Accademie, e Stipendiato dell'
Ecma Deputazione Letteraria.

Alla Sig.ra Marchesa Vittoria Torrigiani di Firenze, nata Marchesa Santini di Lucca, che nel giugno 1819. abbandonò al primo parto la sua prima genita Teresa, maritata al Sig.r Marchese Luigi Pisani Patrizio di Padova.

Sonetto.

Tenera Madre, che ab'amato letto
Mutar di stanza ab'ogni figlia accanto,
E, il cor diviso fra diverso affetto,
Vè al viso ban, nè ban di gioia di pianto;

Or che sfiori delizioso pargoletto
Dato è a Teresa, ch'or di Madre ha vanto,
Il lungo affanno del materno petto
Sgombra, e di gioja al ciel solleva un canto. (*)

Ed ode e mira come in sol bel giorno,
Che si fa lieto de' vaghi suoi,
Ferrara esulta alla sua culla intorno.

Ma che fia allora, quando adulto poi
Emulerà, di virtù mover adorno,
Le genitrici gloria degli avi suoi?

(*) Per la Sig.ra Marchesa appassionata Dilettante di Musica vocale e istromentale.

A — T.

Ricapito del Bollario di campagna

1809.

Nel giorno di Domenica 22. 8bre 1809., anniversario di anni 18. della Sig.ra Contessa Marianna Salgarini, trovandomi a Marcaria nella villeggiatura di questa famiglia.

Scemato Anacreontico

A me, o Savo, a me un bicchiere
già del vino, io voglio bere.
Sacro è il vino: ei ne fa lieti,
Ello il Nume è de' poeti.
Caro s'ebbe, e sacro il vino
l'inspirato Venosino;
E dal fumo de' bicchieri
Tosto sorti lusinghieri
Colle rose in sulla fronte
Il canuto Anacreonte.
A me dunque, a me un bicchiere;
già del vino, io voglio bere;
Per io sò era vino argute
Di te, o Lilla, alla salute.
Oggi il dì già a noi ritorna,
l'augurato, lieto giorno
Che alla luce le pupille
Tue schiudesti, o gregia Lilla.
Palpitar d'un dolce affetto
Si sentiro il cor in petto
Dalli allor per te ridente
I tuoi teneri parenti;
E s'avrebbe in quel momento
Alla Patria un ornamento.
Mandarono fanciulla
Te la Italia entro la culla;
Del virtude e proprio onore
Ti ornò la mente e il core;
Per ciò saggia sei e bella,
Soavissima Donzella.
Come rido fresca rosa
Sul mattino rugiadosa
A te allegra il fresco viso
Un angelico sorriso:
Come vago splender sole
Senza nubi in ciel il Sole
Il bel ciglio a te sfavilla
Dell'eterea scintilla,
Da cui puor trasper ridente
La bell'anima innocente.
Del dell'alma i puri affetti
Puor vibreighi in tutti detti,
Se che il fior nudo s'abbella
Dell'Italica favella.
Dice, il sò, sebbene avvezzo
Che lodato è mentitore.
Ovvero a me più sempre il vero,
Ora il mio labbro è menzognero.
Quel, che sei, quel, che sarai,
Un dì, o Lilla, tu il vedrai;
Il vedran per te contenti
I tuoi teneri parenti;

E il vedrà per te felice
La tua Patria ammiratrice.
Arderan per te nè petti
Amorosi giovanetti
Leggiadri fra di loro
Di formarne a sè tesoro,
E con sorti avventurose
Aurai nome tra le spose.
Ma di pelo, che tu sei,
Mel perdona, io non vorrei
Troppo il grido s'innalzasse
Che gl'altrui t'invidiasse;
E non vorrei, perdona il vero,
Te contenta a uno straniero.
Chè sarebber men contenti
I tuoi teneri parenti;
Sfortuna, s'io privata,
La tua Patria abbandonata;
Perderebbe in quel momento
La tua Storia un ornamento.
Ma chi può, chi può sicuro
Dar lo sguardo entro il futuro?
Sia tuo stato avventuroso,
Sii la degna sia lo sposo,
Cui destinino altro core
E la madre, e il genitore.
Sì mentando, a meno ch'io
Venga poi che io possa dire
Tra più elette vive argute
Te sposa alla salute.

(anno 1809.)

Per le antenuptiffime nozze di Donna Eleonora
Principessa Gonzaga con S.E. Marchese D[illegible]
Jenesio. Alla Sposa

Sonetto.

Quel, fosse Amore si agitò la culla (*)
O di Madre gentil (**) figlia Diletta,
Oggi quel Amore di salmo ti affretta,
O troppo tolta a noi (***), vaga fanciulla.
Tu sei lieta, e a ragion; chè forse nulla
Più del talamo tuo tanto un cor alletta:
Ma nuova gioja a te più cara aspetta,
Se il Ciel l'augurio mio non volge in nulla.
Tu la culla obblierai, ed ah non sai
Quanto la sua vagite è bello Amore!
Madre, madre sarai, e lo saprai.
La gioia accrebbe, stanca gradirai il core,
Comporne i sonni, racchetarne i lai....
Ecco, Sposa gentil, gioja è maggiore.

(*) Ebbe la Sposa in Mantova la sua nascita.
(**) Donna Giulia Marchesa Canossa.
(***) Stette la Sposa per varj mesi colà sotto Genitori in Verona, di dove venne sposa alla patria.

Al Ch. Professore di
Storia Universale
Sig. Avv.o Anselmo Pellini

6. Marzo 1810. Ultima sera di Carnovale in Casa Foscolini. (ore 9 della.)

Pungue di forse ciò prescritto,
Quasi legge d'un Convitto,
che giuluno, che è un mente lieta,
per la Nebbia la gioeta?
Cantar pungue ognor si deve
se si mangia e se si beve?
Or qua Pungue, qua un bicchiere;
qua del vino, io voglio bere.
Sacro è il vino: ei ne fa lieti;
esso il Nume è de' poeti.
Caro l'abbe e sacro il vino
d'ispirato Venosino;
E tra' fumo di bicchieri
Tessea versi Lutinghieri
Con le rose into la fronte
Il canuto Anacreonte.
A me dunque, a me un bicchiere;
qua del vino, io voglio bere,
Ber, sciogliendo ai versi l'ali,
All'onor de' Commensali.
Ma poeta non son io;
Non m'arride il biondo Dio:
A star meco non vorrete
le Sidenti Dive Muse.
Sono indocili, e ritrose;
Non cagnarbie, Disgustose;
Sì Dilettiche, sì altere,
Sì inconstanti, sì leggiere,
che, se anch'ope qualche forma,
Dirai guai che son Donne.
Ah! no! il vero, il ver mi dica:
Delle Donne io sono amico;
E sul cor, bench'or ferita,
Porto anch'io qualche ferita.
Ed ah! [illegible]
[illegible] per me
[illegible]
Che librato sopra l'ale
Mossa a me fece male strale
Quel bendato feritore,
Che in sei di Dia Amore;
Amò amor qualche ferita,
Benchè fosse l'Eternità.
Che se pure questo è il mio fato
Ch'ogni Dolce amor piagato,
Pago almeno mi dia la sorte
Che [illegible]
Che a me sol tanti non mi finga,
Una almeno, che a sol domiglia.
Mostra a sol e labbra vedete,
A cui Nacque il Dolce fede;
Cor di Dio, che Dolcemente
D'ogni affetto si vivente:
Poi l'affetto in sono ancora
Non mostrato sopra il volto,
E se [illegible] non sente il core,
E non mentisce il [illegible] amore.
Gli occhi indivi mentir non sanno,
E non sapendo che sia inganno;
Voi intanto (il vero almeno)
Schietto ne vedete in seno.

Ma.... sentite? batte un'ora:
Poco resta, amici, ancora;
L'ora è omai giunta a ripposo,
Che conduce la Proserpina.
Così passò il volgere a volta,
Ed s'avvolse un'ora sola;
E ogn'ora, ch'è fuggita,
Corse il presto Velocivola.
Passan mitti d'ore immani;
Vediam oggi, ma domani....
Ahi! Domani Vi sener medesmo
Sparir avrem pure la speme.
Ah venir del nuovo giorno
Sorrid a noi afflitta intorno
Colla speranza ostinata
La pinzochera penitenza.
Ma nel fondo del cor chiusi
Serbiamo i nostri pensieri:
Sin che sono più dolci,
Coroniamoci di rose:
Corrano pur gli eventi umani,
Non cantiamo del domani.
Non mi bagno, non mi unguento,
Già del vino, io voglio bere,
Bere, fremendo ai venti sciolti,
All'onor de' Commensali.
Ma con voce più festiva
Bevi di spuma un lieto evviva
Al miglior di prossimi vini
Agli eroici Tokayini.

(anno 1810.)

Col matrimonio di un grande potentato
di Europa con Imperiale Principessa, on-
de stabilirsi la generale Europea pa-
cificazione.

Sonetto.

Del gran Giove Tarpeo oggidì nel trono
Sono pacati i fulminei gettanti:
Vieta Pace nel Ciel; di Pace al suono
D'Europa chiaman le cognate genti.
E tutto, inclita Dea, (*) tutto è tuo dono
L'ordin novel, fissi instigatori venti:
Pelo straniante e Senno; estinto sono
Le fatali alle terre ire furenti.
Del padre tuo sovra, la palma onusto,
Oggi ornai trovi, ma di Lui più degni,
Di Monarchi Monarca, il Franco Augusto.
Ma grandi chi ritentarne osi fia Regni:
Suo cor entro ha brando, e il braccio suo robusto
Il braccio è sempre, che sa trionfare i Regni.

(*) L'augusta sposa venne celebrata dall'immor-
tale Canova sotto la figura della Dea Concordia.

Al R. Professore di Storia
Universale

(anno 1411.)

Per istesso generale l'armata, rendutosi celebre nelle più rinomate battaglie, fatte sperre del mio tempo.

Sonetto

Quel, che d'Attila grandi in mezzo ai campi
A Sforzesco piacer ben mille offese,
E insegnò come per subite imprese
Difficile l'onore ornar si stampi;
Quel, che nemici meditati inciampi
Sol contrastato Minucio a terra stese,
E di sangue, per nove alte contese,
Fè di Friedland sollazzare i campi,
Di Roce in seno, di bella palma adorno,
Quegli or, Mantova, è teco (*); e tu giubbia
Oggi in alti sol natal suo giorno. (**)
Fredi! Ah! il tolga il Ciel al mondo, e a noi:
Vivo ei stesso l'anni, e lungo vivo,
Simile al esempio di futuri Eroi.

(*) Fatta la pace, fu posto a governatore di Mantova.

(**) Celebrandosi le sue Comunicatorie il suo compleanno.

All'onorato, e pregiatmo Signore
Il Sig.r Ab.e Anselmo Bellani
Direttore della R. Liceo di
Mantova

La calata di Carlomagno, satirica in nelle morte
del Divin Redentore. — Del Letterario quadri-
mia rimasti nel Sabbato Santo 1812.

Sonetto.

Già da le accorte Pellegrine genti,
Ch'in stigma angelica di gran misfatto,
Divenuto l'Uom-Dio l'uom di tormenti
Lagnar il petto dell'umana ritratto.
S'incurvavan per Doglia i firmamenti
Di maraviglia e di terrore in atto;
E angosciando sicofica gli ultimi accenti
Il Divin Labbro, non estinto affatto.
Lor, pentirsi, non dava ancora
Morte apparenza: ma Sinistri Segni i rai;
Ed ella volte alla sua preda allora.
Un grido in quella risuonò: cadrai,
Cadrai, Sion, nè lungi forze è l'ora;
Sion, Sionne, di convertir omai!

Alla graziosa Cantante Sig.ra Elisabetta Manfredini,
che cantò con singolare applauso nel Teatro
di Mantova, l'anno 1812.

Sonetto

Misti; Elisa, e non sentirti il petto
soavemente palpitar l'amore,
E sorta è vera al più sensibile affetto
L'anima, e ~~non sento vero~~ morto avvero in seno il core!
Oh se le labbri tuoi giura Imeneo,
E Dea ingegna nel rapresso ardore;
E tale attezza a loro unir l'oggetto,
Che Mor si fà stanco il suo Dardo.
Se, quel la finge, era Griselda (*), ch'intanto
Ei non potea l'Amador Bionde
Con mentito rigor soffrire il pianto.
~~Oggi~~ con gai ~~Fare agitar la rapidità~~ ogni momento,
E a tuoi moti soggiace ei al tuo bel canto
Chi mai d'amor a soffrir contento.

(*) Allude si al personaggio di Griselda nell'opera
del Meloderamma di questo nome

Al chiarissim

y. ligû Pvofess

da

A Don Pasquale Sottocornola, figlio antichissimo Duca di Susegana, celebre estemporaneo poeta, trovandosi in ristretto l'Autore nel Luglio 1812.

Sonetto.

Se amor, Vita gentil, tanta a te spira
Nuova lena, e al canto pur t'invita,
Ond'è che inutil fra le inerti Dita
Muto giacerti il plettro tuo sì miri?
Te ad già Sabbia, e forza ti sospira
Forse d'alma amor di carmi tuoi rapita: (*)
Ma tarda, ahi troppo! cresce a me la vita, (**)
ove i carmi udir ti fia tua ispirata Lira.
Deh! il giovinetto ne disgombra almo concento,
E di già tanti, che infondesti un Dio,
Un sol fammi sentire, un solo accento.
E Dio, ritornato al suol natio:
Fien' del mio ritardar non mi lamento;
Il prediletto a Febo unito ho anch'io.

(*) E' amor vide in Lombardia la memoria dei leggiadrissimi canti di questo sfolgorissimo estemporaneo poeta.

(**) Era amor fanciullo l'Autore quando trovossi in Lombardia il Sig. Duca.

L'incontro di Gesù al Redentore nella Discesa al
luogo al Limbo de' Padri. — Per accademia
Pastorizia fatta il Sabbato Santo 1813.

Sonetto.

Come, all'apparir della mesta sorte,
La Luce Sfolgorò del Dio presente,
Gelò di Adamo la misera Consorte;
Che il fatto antico ritornolle in mente.
D'ambe le mani si coprì le smorte
Guancie, e fuggia tra le tizzorbe genti:
Alla Voce lo chiamò de' Padri il Forte;
E in ver la Speme ridestar si sente.
Oh: guida altor, se non invan promesso
Fidin Liberatore, attogo Santo!...
Oh mio Fallir!... Oh di pietade eccesso!...
Di gioja e di Dolor commosso intanto,
Corse di Adamo a ricercar l'amplesso,
E lo gorgava delle ciglia il pianto.

Alla Signora Cantante Sig.ra Elisabetta Manfredini
che cantò con universale applauso nell'Oratorio
sacro nel Teatro di Mantova, la quaresima
ma dell'anno 1813. —

Sonetto.

Non l'ira gorgheggiar d'agili rube,
Scherzo dell'aura e storile diletto;
non arme usci di bocca vinta,
Se un mio muto è il pensier, muto l'affetto;
Ma al suon concorde, impallidir le gote,
Ed a sì accenti conformar l'aspetto;
Ma in soave stupor rapita immota
L'alme al canto ed agitarne il petto;
Poscia è armonica tenda, onde in ovate
Vicende, e sfacciat di trionfi ha santo,
Alunno di ragion, saggio cantore.
Tal, Elisa, è la tua, tale è l'incanto,
Onde ogni alma rapisci ed ogni core;
E bello hai pianto di sospiri e pianto.

o Signore

ore Bellori

l, albergo Del

Mavino

Brindisi alla tavola del 1.° atto
all'occasione dell'ingresso in Mantova
della Truppe federate il giorno 24.
aprile 1814.

Ode

Signori (*), dal cor prorompono
I nuovi ~~martiri~~ accenti:
Al cor la gioja inspirali
Di portentosi eventi:
Più viva mai, più ingenua
La gioja non parlò.
Fra i sospir compressi a stento
Ahi! languente il core:
Ma tra il sospir più fervido
S'invigorì l'amore:
Mantò, Signori, a festeggiar
Sempre fedel sarà.
Oh nata a mostri d'Stigge
Germanica congiura!
Congiura d'odio agli uomini,
Che vendica natura:
Vennero i Forti a vincere;
e natura resistè.

Non più sognato favole
D'Alcide o di Tasseo,
E delle auriche groppe,
E del fugace Peneo:
Già fede a voi la storia
Di prodi di Vaprio fè.
E Apollo il Dio, che allegrici
Del sospirato impero:
Noi gli offriremo omaggio
D'un fido cor sincero,
D'un cor, che tutta l'ambascia
Del ~~duro~~ giogo! ~~duro~~ gelgito.
Sciolgansi intanto unanimi
Voci di caldi evviva;
E scorrerem poi la Venera,
La voce, che festiva
Ai Tini un dì, agli Musetti
Sul Tarpeo risuonò.

Sig.r Professore Cumerlatte.

Ella è pregata intervenire domani alle ore due pomeridiane al pranzo di S. E. il Sig.r Tenente Maresciallo Baron maijer de Heldensfeld.

Di Commissione della prefatta Eccellenza

L. Michely Leg.to

22: Giugno 1814.

Ordierno li 15. agosto 1815.

Al Chiarissimo
Sig.r Conte Rinaldo Tornieri.
Il vero elegantissimo suo Sonetto
Risposta

Piandi, e piango, o Tornier, nè fia che mai
Sieda la pioja sui pesti occhi mesti:
Ma, poichè eguale al mio pianto sgorgasti,
Di' s'io il Real pianto, onde sì tristi hai.
Eguale, Rinaldo, ai tuoi sono i miei guai,
E pose ho eguale di pensier funesti;
Sol per pianger mia Donna ho gli occhi lassi,
Nè sì piangerla amor quanto l'amai.
Deh, poichè Lei, ahi! dal duol, pari
Rapì, e, come tu la tua Consorte,
Per sempre io la mia Vita al regno!
Tratto Ella androtte
Tratto altra fossa per bui carmi Stigei,
Io d'altrettanto mia pena, aureimi in sorte:
Ahi!
Ma da terra, non s'alza angel pallidetto

Avvocato Rinaldino Belloni
Professore di Belle Lettere
in Mantova

12.

Per la Solenne Processione del Corpus Domini
nella Cattedrale di Mantova l'anno 1824.

Sonetto. (*)

Sotto l'Arca di Dio: inorridite, o genti,
A Lui tremendo in mente con le fronde:
Esso è il gran Dio, che fa crollare i monti,
Che stretto ha in pugno le procelle e i venti.
Esso è il gran Dio, che le superbe menti
Confonde e abbatte, e che fa Regni cangiarti,
Che stende e serra alle sue voci le fonti,
E Dì nel suo voler legge agli avanti.
Stolto, che: non v'è Dio, dici in tuo core, (*)
Mira Europa ora in piaga, e mira il rio
Flagel sgettato, che fa a Lui terrore.
Mira come si cade, e come il fio
D'ostinato si paga ebro furore;
E ti', ti' poi che non v'è in Cielo Dio.

(*) Attendasi al solitario riverentemente pregato inno.
(**) Dixit insipiens in corde suo non est Deus.
Psal: XIII. 1.

(*)

Scritta nella Primavera
dell'anno 1614.

Contro un Detrattore

Ode

Non sempre d'alterna sede
Scorre pel Cielo il campi,
Ed è sempre in fuga al Sole
Fede affrontarsi i lampi;
Stanca talora, il volo
Raccoglie, e scende l'aquila
A riposar sul suolo.
Alla fin se il serpe il tetro
Carro la fiede, e sente
Sovra le terga urger indietro
Il velenoso Dente,
Qual non ispirò mai primo,
Di sdegno ispirasi, e rapido
Più al Cielo si sublima.

Sotto di Dese allora
Ricombar del turrid'angue
Magri di sdegni, e fuora
Dal fosco fianco stanque
Versar l'immonda bava
Uscir con Parti orditi
La setta animo prava.
Ma non s'udrà che agguate
Vantisi dir d'aver più altero:
Pur me talor sedotta
Commetter del guerriero
Vidi, e dell'arti mie
Non scarsa intesi giugnere
Fama di glauco anch'io.
Deh perchè (meglio ch'ogni)
Me rallentar nel corso,
E di giovinetti vanni
M'irrigidir sul Dorso?
Ma fatid'angue intorno
Di chiamai, e a più veggio
Maggior di pria ritorno.

Lui, che mi sgal, 9'un detto
Alma gentil non degni;
Troppo essi è vile obbietto
Per generosi degni:
Vagarbia è assai gentile
Se sia dannata al vivere
Di vilgrebbia vita.

Professore ed Amico Preg.mo

Il nuovo attestato di amicizia che si è compiacciuta darmi nella circostanza del mio matrimonio mi è stato gratissimo. Avrei desiderato che Ella fosse in Città per assicurarla personalmente della mia riconoscenza: supplisco colla presente nell'atto che mi prendo la libertà di presentarle alcuni confetti. spiacemi ad alcuno proposito sortite a Ravenna. e a un Sonetto dell'abate Belli. Mi auguro qualche circostanza propizia. onde poter comprovarle che sono veramente quale mi sottoscrivo

Mantova 8 Ottobre 1816

Suo Obbl.mo Dev.mo e Amico Ver.
Luigi Carrer

All'Onorato Sig.
Il Sig. Avvocato Angelano Bellone
Professore nel R. Liceo
Borgotaro

Per nozze

alla Sposa Dilettante di poesia

Musa, se alcun che Imeneo sunte sua face,
E pode un stile cor star di due cori,
Santi nodi ornar vi piace
Di più bei d'Elicona eletti fiori;
Or che ~~Delio~~ Febo a Cotte risplende vivace
L'astro invocato da Virginei cori,
E più altero ~~ogni~~ ogn'altro s'appresse, e il seguace
Stuolo le applaude di ridenti amori,
Cantate, o Muse, a Lei: del canto è degno
Che adduce ~~l'onore~~ l'onor di lui l'egregia pendice
Cotta dove tanto di voi gloria impegno.
Vivo di voi Natura amor le infonde;
Deh! mentre or move al talamo sposa,
Cingetela di fior, Vergini Muse.

9. Aprile 1816.
(Stampata)

Dal latino dell'Abate G.o Borgne e fatta provinciale
Don Antonio Cimarra

Versione Soffia
Del G.o Borgne di Sale Lecore
Avvocato Rosalino Bellavia

Onde risuonar s'intende
Marito di plausi? Lietamente ovunque
Per le vie sui fogli di Fama di splendi
L'Aula onorata?

Onde agghiadato per le vie s'innalza
La lieta voci popolo plaudente,
E il nome integro di Guerrieri, e immalza
L'indita fronte?

Chi onde ~~vuoi Mingi~~ ~~chiamerà aggheccia~~; e dall'oggetta sponda
Là, sollevando la canuta testa,
Il crin cinge di fresca fronda,
E il capo arretta.

Sorgete? poggi lieti plausi, e grega
Compa, onde il grido universal s'innalza,
A Donna eccelsa, e alma pietà collega
Tutto il Balza.

Vergine illustre di sommi oggetti
Sposa giù giunge a fortuna grate: vedi,
Vive al soglio, ai Diademi, ai fregi
Pura la credi.

Cedi l'inganno, amabile negli atti,
Splende per tutte per l'amor del Bello
O di Pelide sicura Nereide, o Natti
L'ago, o il pennello.

Vieni, Aglaetta, di tua Patria, o fida
Luce, e al tuo raggio il nostro sol s'indori:
Guida le sante tue virtudi, e guida
Tutti migliori.

Vieni, novella ai maligni tempi
Sorte vidova, che sfi Muzzi immiti
Su piace, e in guerra sui sebbigli adempi
Pavori avviti.

Più di lor stella nevvero impatienti
Spirti, a te in seno di giacer bramosi;
E di te unti meditar d'avanti
Primi fanciulli.

Ser se al lavoro conformati e al vetro,
Te fuè di vati fallitan fi augurii)
Te d'alte lande rendovanno sabbiato
Eti di fatuori.

Di mai delitti, di pudico fato
Assi, e i novelli capi lori adorna:
Immeriata tasti Morte; e al fato
Tardi ritorna.

Amico arrida a voti nuppi il cumulo,
Varrida Amico di celagi il coro;
E detto alli etta Cattarò le piume
Rupe Canoro.

Ad Spectatissimam Feminam Catharinam Gentilem Mariae Fantini Mediolanensis Uxorem

Cum olim Egregius vir Marchio Aragonii filiam Ravennatis filiam in matrimonium duxisset Egregius Vates, nobilissimi Ludovici Sforzii Magni ad Marchionissam Mariam Aragoniam Ferrariensem Marchionissa Mariae Aragoniae Ferrariensis Marchionissa Mariae Aragoniae Ferrariensis

Ode.

1. Quid magnae totius Mantuae complet
Exultat, altis, et generalibus
Augusta Fanardella Formis
Egregius Ingolitis renovatur aula?
2. Quid urget ultro turba Virum frequens
Circumque laetis vocibus inclytum
Nomenque Guerierii demique
Festa docens resonare Gentis?
3. Cui plaudit alto gurgite Mincius
Radiisque cinctis fronde nova caput
Plausuque mixtis fluentis
Sistit aquis, sonitumque cursum?
4. Cur sol per auras pulchrior emicat
Miraris? Haec lux perpetuo Virgilio
Debetur, est gravium vocanda
Femina Dux, Pietasque Divum.
5. Claro vides ut nupta viro
Spectanda Virgo moribus integris
Advenit? Incessuque formae
Atque habitu refert Deorum?
6. Cultu comitis artibus ingeni
Intus bonis clarae amabilis
Sermone, aut illustre pangam
Tractet an, Eloquiove certet.
7. Votis adsis, o Patria Deum
Et dulce nostrum praesidium veni:
Chorumque Virtutum tacentum
Fatuque duce meliora tecum

Ad Spectatissimam Feminam Catharinam Gentilem Mariae Fantini Mediolanensis Uxorem

Cum olim Egregius vir Marchio Aragonii filiam Ravennatis filiam in matrimonium duxisset Egregius Vates, nobilissimi Ludovici Sforzii Magni ad Marchionissam Mariam Aragoniam Ferrariensem Marchionissa Mariae Aragoniae Ferrariensis

Ode.

Cade adulante risonor Mantoa di plausi? Lidamente ornata
Cade in coi fogli di Fanardi plausa
L'aula onorata?
Onde agitato per le sue d'eroica
Le liete voci gaudio plaudente,
E il nome integro di Guerrieri, e inalta
L'inclita gente?
Mincio vagante, e gorgo
Flo; sollevando le canute fronde,
Il crin cingea di festiva fronda,
E il corso arresta.
4 Mirarsi? hac lux, illustre et unico
Lata omnibus petitaque.
Stupisci? gaude lieta, gaude, gaudi
Bianco; chè il gentil nuovamente aureo
Et Donna eletta, di riti celesti,
Tutto si debbe.
Vergine illustre di cospicui egregi
Sposa ne guida sereno prode: vedi,
Dive ali' agitate, ai Numi uniti, ai pregi
Dive la scorti.
Cultor l'ingegno, amabilmente affatto
Splende suo vate per l'amor del bello,
O i detti scelti sfiorando, o tratti
L'ago, o il pennello.
Vieni, invocata, o Diva, o fida
Luce, e al tuo raggio il nostro fral vedrai:
Guida le sante tue virtudi, e guida
Sarà migliore.

8 Accede nostris sanctis ayream
Datura polum, qua reuset ~~ayd~~ domi
Exempla pijorum et potentes
Pace animos, rigido que Marte

9. Sam te Superni Spiritus ~~alleg~~ simplex
Nondum subacti sensibus ~~idem~~ athleis
optant parentem, teque nati
Sam celebres meditantur annos.

10 Sed te in aevum, nec vana Fidelis
Fidey decorum, laudeque nobilem ~~dirtem~~
Redeunt ad astra te magistra
Sedem per flexumque recti.

11 O tij pudicæ pax et honos domus
Tuis et Urbi amaque nobilis;
Et sera te mox immerentem
Hostis premat nequitque telis.

12. Votis amicus hij Deus applicet
Aures, et almus calicolum chorus;
~~Hoc congregemus nos pacem et opem~~
Spes recreat animique fortis
Hac rate incedunt in astra
Euchen usque animosus alis.

Vieni; novella ai travagliati tempi
Sorte ridona, che s'illustri inviti
Sul pace e in guerra sui sedotti esempi
Onori avidi.

Già il lor stellato nuovo ingegnandi
Spirti, a te in seno di passar bramosi,
E di te sudi meditan l'avenir
Anni fausti.

Te, dia a virtude ai dunque il padre,
Te, nè di Vati fallaci fia argomi,
Te d'altre lodi vendicarono ottimo
Ai di futuri.

Sorga alla Patria, di giudice solo
Splendi, e di novelli rassi Lari adorna:
Immeritata, tardi Morte, al Cielo
Tardi ritorna.

Arrida a voti nostri il eterno,
Tutto s'arrida di Celeste il coro;
E lieto all'opra soccorra le giovani
Angel lavoro.

(anno 1616.)

Per le nozze de' Sig.ri Marchesi Luigi Gonzaga di Mantova, e Margherita Maria Farnese di Parma. Alla Musa (*)

Sonetto

Musa, se allor che Amor scarco, ne fece,
E gode un Dio col suo bel crin coverti,
I tempi nostri coronar di pace
De' più bei d'Elicona vaghi fiori;
Or che lieto a' cocchi ignude vivace
L'astro invocato le Virginei Cori,
E già all'ara si appresta, e il sacro ardore
Desta le assonnate de' vicini Monti;
Cantate, o Muse, a Lui: del canto i Numi,
Che Delfo onora sotto Atene gentile,
Cocchi, che tanto i vostri fiori intrecci.
Vedo di voi ciascuna cinger le tempie:
Deh! mentre or move al volano felice,
Cingetela di fior, Vergini Muse.

(*) Attendesi ad letterarij ornamenti, di cui nelle sue occasioni soglia arricchirsi la Sposa.

(*)

(anno 1816.)

Per le nuziali fiamme accese del Sig.r Tenente
e Maresciallo Barone Mayer di Heidelfeld, Comandante la Città e Fortezza di
Mantova colla Sig.ra Contessa Antonietta
da Persico, Veronese —

Sonetto.

Bello fra schiere battaglie e Dame
Cingere allauro di sudore intriso;
Bello di Forte fra tremare il rome
Fra gente à più di noi pesto diviso:
Ma bello è pur, Signor, vestir le chiome,
Bever l'incanto di leggiadro viso;
Bello intendere Amor, intender come
Dice un sol cor di Donna il sorriso.
Scendi a profanare omai: Dea regi
Lotto sguardo le Amor gemmo à d'Eroe,
Cui Gyme allatta d'imperati figli.
Nascerai di te Regi; e quando poi
Volti a mota d'onor chi a te somiglia,
Esultando dirai: nacque tra noi!

A Monsieur

M.r le Professeur Bellomi

(Mss. 1817.)

Al Defunto Conte Abbe Erigenio Scalvini Bergamasco, per matrimonio del suo amatissimo Signore ..... colle ....

Sonetto

Amico Spirto (*), che sù in Ciel ti aggiri,
E il guardo porgi nell'eterno Sole,
Oggi, se basso giù tra noi tu miri,
Di non esser tra noi forse ti duole.
Sposi e te cari or vedi, e di lor sospiri
Che alto arder innanzi alla tua parola
La Fé non ne consacri e i bei desiri,
Bruto invocando di ridente prole.
Ma nò; ch'anzi dal Ciel on i casti affetti
Reino infiammati, e fia mercè tuoi merti,
Quel d'esser lieti i tuoi felici petti:
E sul capo gentil la man già stendi,
Gli angeli fatto ha gli spiriti eletti,
Il benedici e in tua custodia il prendi.

(*) Di molta amicizia fu onorato l'Autore del Defunto.—

(anno 1867.)

per novello Parroco, nel dì suo Sato il gettazzo spiri-
tuale delle conferitagli Parrocchia.

Sonetto.

Qual Signor, che è ad ogn'un padre e Signore,
A te guasta sua greggia affida in cura:
Caro abbi di lei fatti pastore;
Tanto già ti sua fede Ei ti assicura.
Ma guarda che il comun sparso è d'errore,
ch'è ovunque abbonda la mal pastura;
Guarda che spesso avvelenato è il fiore,
ch'è l'onda è sempre immacolata e pura.
Pasci le agnelle, e le pecorelle
D'infatto sono: sentirai la grida
Del Signor rimproverarti i cigli immondi.
Che se certo abbi modi Ei già ti fida
La strada, e pure mistor gerlo abbondi,
Segui il Pastor (*), che oggi all'ovil ti guida.

(*) Monsignor Vicario generale Capitolare Don Girolamo Trenti, promotore del novello Parroco.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Altre Sirmie Cantante Sig.ra Angelica Catalani,
per la accademia da lei data in Mantova
il 10. e 12. Gennajo 1817. —

Sonetto.

Altri Dirano che l'ore vaghe e liete
Spieghi splendore, che l'ogn'alma d'incanto;
Che gorghi, onde sei grande, inebbrie tanto
Aggruppi i sommi ed a nessun somiglie:
Altri Dirano che gioje e maraviglie
Desti, e Desti, se il vuoi, sospiri e pianto;
Che guanti sono e fur pochi il tanto
Che presagio dear vinca di somiglie.
Io Dirò che nell'arte umane sei,
E che vali a spiegar alti prodigi
Sol tu la voce armoniosa hai dei.
Onde di te a ragion lieta a Parigi; (*)
E a più forte ragion te invidia a Lei
Tago, Reno, Tridan, Ebro, e Tamigi.

(*) La Sig.ra Catalani, dopo aver fatta sentire nella prima capitale dell'Europa, ove ha fissato domicilio nella capitale della Francia: onde ben giustamente trovasi a godere tutt'altra indipendenza —

Per due Rescritti Dati in Mantova il 10, e 12. Gen.
naio 1814. dall'Ufficio Centrale Sup.r Ricognizioni
Estraordinarie.

Amato.

(anno 1814.)

Per le stesse Nozze

Sonetto.

Verginia, che dolce ora il più volgete,
Ove ardita a Filen vergineo stuolo,
E pinta in volto la letizia avete,
E già amor viva la sentite in core;
E già pensate che un medesmo ardore
Scalderà i vostri petti, e un giorno liete,
Dolce agli sposi maturato il fiore,
Quel oggi d'ardire, ogni altro sorte;
Dite: Sapete voi che cosa è questo
Nodo, che tanto letizia e santo
Compagni cura che vi stringa presto?
Nodo è, che frutta ognora o gioja o pianto:
Oh! se tener non lo volete infesto,
Sarà a questo sia il vostro, intatto e santo.

Principio del Diario de Campaña

1810.

(29. maggio 1419.)

Alfonso Varano
Ennio tragico Boaria
Carmi.

Dal Latino D.....
Versione libera
D. S. S. B. M. V. C. L.

Vasto (sì il chiami l'abbor caro) a magne
Cose, dove Eridan con vaghi' onda
Le sue bagna, Ferrara, inclito muro,
D'alto palagio entro segreta stanza
Pedea Varano: e come la pioggia
Mentre fuor dell'ovil batteva edhya
Sempre piovesse, meditava, e come
Trova nella invilita alma vigore
Fiamma destar della virtude antica.
Umido fosco nel gir l'empio Cielo
Stendea già ombra, e tutto sulla terra
Di tenebre coprìa: languida lampa,
Che appena le notturne entro vampe,
Chiariva il limitar: grande ingombrello,
Sparsa il crine, mestissima l'aspetto,
Con sulla fronte pargoletti Pianti
Mira Varano entrare Vergini: Due
Le seguivan compagni, un rio Tiranno,
Esultante di strage, e una perfida
Per infame pietà chiara Dorgello.
Sorgea il Vate e gelò; poi le già volti
Versi ai miei, ma in fronte, o se l'accesa
Ch'ei perdia suoi modi fantasia
Darne al gli dipinga. — Alor la mesta
Vergin con fioca voce, o, disse, o mio

Varano

Verano, o dall' Italico coturno
Datoro, il guardo a me rivolgi; l'empio,
Mira, d' ostri, che di Sion l'augusto
Marmoreo tempio, bendè il pianto intorno
Del vincitore e i gemiti e i singulti
De moribondi udisse e il fragorato
De tetti ferocur, d'ermata turba
Audace riempì: l'empio d' ostri,
Che, dalle fiamme intatti ancora, e tolti
Gli ostili furor, del tempio i sacri
Arredi contaminò; che di sua mano,
Da bollenti agitato ire furori,
Gesù il solenne oppressore, e, insofferente
Del tardato morir, col brando alfine
L'indomita del petto alma di schiuse. —
Oppia, dove, dal nostro Polo diviso,
Ha regno il Giappone, amil Donzella
Natura sugerò: leggi e minacce
Di Cesi, e di Doni e le lusinghe (santo
Lotè in lei Religion) con ferreo petto
Egualmente sprezzò. Per ciò di sacro
Virgineo sangue del Giappon gli altari,
Venerabili altar! furma coperse.
Così suo nome or già Celesti descritto,
E bello fra i raggianti astri risplende.

Se

Se a guai spinga negl'ibici, e guasti inviti
Degli animi furor la cupidigie (*)
De' mali Ambizion, prego hai consiglio
Agli uomini insegnar; i casi orrendi
Tragico date, e i barbari costumi
Deterridi di coppia: ma, se pietate,
Che, conforto dell'uom, move dal Cielo,
Se gnati Religion abbia trionfi
T'è più caro il cantar; questa, ch'altra
Di morte in faccia, e di virtù fa l'ale
Più a Dio si affretti, questa all'aborrente
Loglia su mostri intrepida Donzella.

Che indugi più? Del generoso petto
Scuoti i congregi spirti: altra a te impresa
Dato è compir: a te mercede proporla
Non fiero invano ed alto ingegno d'uomini.
Se gnal arduo v'ha più segno sublime,
Se gnal su aspiri, e lo raggiungi, e quando
S'ha di difficil più, gnail tu arcingi;
Onde il Bello derivi, onde il Decoro,
Onde l'utile si cogli, e gnale il giusto
Raggiasi onor, gnai leggiandri all'inigno
Bene, e quanto ai magnanimi ordinanti
Gloria si aduggi, a te insegnar fanciullo
Le sovratiche carte; e di fiori

Sparsero a te la culla, e te bambino,
Delia ridenti, accarezzâr le Muse,
E con atti infantili molle scherzo
Lor rispondevi; se l'età fiorendo
Fatto or più adulto, bebo sopra il sasso
Speco vocal spesso ti alluse, e guidi
Alto stile t'ingegni, o alto carme
Alte cose a sonar, cui né maggiore
Mare o simil immaginar nessuno
Degli uomini potrà; del divo ingegno
I rigogli oramai senti Pisiglia.
Già del curvo teatro all'ampio [illegible]
Te Melpomene appella, e le splendenti
Scene ti schiude: d'una Dea al cenno
Non ricusa obbedir. Quel, che la molti
Non tentato più anch'or, o lieve ottenne
Luttuoso grido, tragico lavoro,
Se alunno lo tentò, (che a pochi Apollo
Totanti opre compir raro concede)
Per te, Discepol di natura e d'Arte,
Sorga perfetto: né gentil d'invidia
Cupido morso, né gentil di tempo
Ingiuria gl'aventar. Sorgine bella,
Opera di tua mano, movimento
Di tragico furor, cui, maggiando

del suo corso fidar, veggo d'ammiri.
T'infiamma, artista; dio con grave suono,
lo severa Tragedia, ai carmi tuoi
Vigore accrescerà. — Taceva, ciò detto,
La Vergine; e il gran Dante all'aureo plettro,
Con cui tanti dì cor strappar sospiri
Potè Sofocle un dì, stanco la
Subitamente; ai diversi giri
L'alme agitaron di Dirano i carmi.
Dicea Ferrara, mia la nobil Eco,
Mentre tutto di gemiti il Teatro
Suonava intorno, i fremiti ed i planti
Confusi ripetea: e voi lo dite,
Voi Eridanie rive abitatrici,
Ditelo, o ninfe, voi quai per la fiera
Di si spanda terror grande dagli alti
Seggi, d'ogni fremente, e disperate
Cura solvendo, il Fiscale Giovanni
Dieco venir dalla Città andica
Mesto e mirate: o se di pianto
Asciutto di lui cor tenere il ciglio
Quando, avvinte le mani, a viva morte
Trarsi mirate l'innocente Agnese,
E baciar sue catene. Oh quai versate
Lagrime di dolor! come profonda

Giovanni

Sarei nell'alma la famiglia immago!
Oh te felice, cui stanco Fato
Diero i Numi produr, inclita Terra!
Godi; chè quanti sulle antonie scene
Surse trionfi di Varano la Musa,
E agli astri salirà, tanto a te fama
Si accrescerà maggior; tanto più chiaro
Suonerà; Ferrara, il pregio tuo nome.

(*) Chiedoji indulgenza per questa parola. Pure è sentevole, e usato si trova nel Vocabolario, e dall'Alberti. Ivi; vigorato dall'ultimo sentire sull'autorità del Bembo: e perchè non sentitrice? La sua affinità colle precedenti è visibilissima: ma la gente autorità è stata ivi già riconosciuta? Dunque indulgenza.

Carissima Dama

Benché non amori di scrivere l'anno, che
Ella per la consueta sua bontà si compiacque
di accordarmi; pure sette mesi, e passati ormai
non sono sì breve periodo, che io della mia
sordidezza non abbia molto a vergognarmi. Deve=
mende l'onore di un tal comando non mi lasciò
rispettare alla difficoltà di ben eseguirlo; di mo=
che dai ciò sol potevo aver ragione
che non sì presto del mio impegno mi debi=
bassi. Ma altri, e non più foschi nubili, e stimo=
le più gravi, dal giorno in cui il lavoro mi impe=
dirono; e furono sì di salute, che per tutto
l'inverno ebbi sconcertatissima. Compulsioni,
che prima non conobbi mai, e vertigini di stile al capo
legislatoriale, e l'istesso di Monaco,
e quindi svisceratissimo spasmo di petto, e insonnie
e qualunque occupazione, stanno forzatamente
a quelle, mi il dover mi astringe, hanno
mi venduto più del solito efficace preservativo
sima stagione, che io riguardo per
che di vivere ancora oltre l'anno!
to vano. Da qualche giorno però mi sento
va ristabilendo visibilmente; e le primizie della mia
salute, benché non del tutto, ho vo=

lo

lido a dar contezza. Abbiati Dunque, ogni
che pur siasi, la mia risoluzione; e se, come
pur troppo dee essere, la troverà discorde
dal originale, prego di dar la giustificativa l'assenza
alla assegnata mia udienza (che pregio l'onor comu-
nicarvi giusta gli ordini) e vaglia, se non altro,
presso di lei a perdonarle la mia perseveranza
del mio buon volere di ubbidirla. La prego di
presentare a sua Moglie e al figlio i miei ossa-
qui; e pregandola insieme di altri comandi
di dar ove e misteriosi circostanze, e maggior
mia capacità mi mettano in grado di poterla
servire, mi do l'onore di dirmi colla più di-
stinta stima, e con profondo rispetto

di lei, Preggiatissima Donna

a Mantova 3. Giugno 1819.

A Donna Maria Maddalena
Contessa Verano, nei Duchi
di Zamerino, nata Contessa
Zanardi dalla Virgiliana.
Dama dell'Imp: R.° Ordine
della Croce Stellata

Mantova

Umiliss.a Dev.a, Obbligatiss.a Serva

Angelina Bellonci

Breve trattato dell'Accademia

C

Ci

Alphonsus Varanus
Excellens
In arte tragica
Carmen

Auspiciis Superum faustis ad grandia natus
Lera rapido Vadus amne tuos, Ferraria, muros
Irrigat interiore domus in sede superba
Alta olim tacitus volvebat mente Varanus,
Indomita posset qui deterrere protervum
At culpa mortale genus; resideique vetuste
Inflammare animos dia virtutis amore.
Humida, cæruleo jam nox velabat amictu
Æthera, terrasque obduxit cuncta tenebris;
Languida secreto lucens in limine lampas
Parvo nocturnas igni vix dimovet umbras,
Cum Virgo ante oculos Varano visa repente
Crinibus effusis prono mœstissima vultu:
Binæ illam facies comitantur; cede Tyrannus
Gaudens, et casta insignis pietate puella.
Obstupuit primum subita formidine Vates
Pressus, at incertus dein vultus ambigit illos
An coram aspiciat, celeri aut mens fervida motu

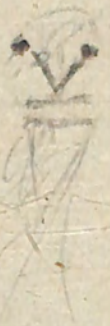
Ipsa sibi tales varia sub imagine formas
Fingat; cum meste moribundo Virginis ore
Reddita vox: Decus Ausonii, Varane, cothurni
Huc adverte oculos, hic cerne, hic impius ille
Qui Solymis Dario surgentia marmore templa
Audax armato complevit milite, quamvis
Undique victorum plausum, gemitusque cadentum,
Audiret, vastoque arces, ac tecta fragore
Iam traherent altam ferro subversa ruinam:
Quæ super hostili fuerant gladio, ante voraci
Quam caderent flamma; hic sacri magna atria Templi
Colluit, irarum diris nam fluctibus actus
Oculos lethifero sibi miscuit ipse veneno,
Lucis at impatiens demum latus ense reclusit.
Hæc qua regna tenent nostro procul orbe remoti
Japones, imbellem constanti pectore vincens
Naturam, sancta pro Religione, minantum
Contempsit pariter leges, ac munera Regum;
Quin etiam sacro immanes prima imbuit aras
Sanguine, quo pulchre est illius nomen Olympo
Inscriptum, atque inter radiantia sidera fulget.
Si tibi consilium mortalia corda docere
Quid cogat, quantosque ciat malesuada furores

Ambitio, tragico sevos tu carmine mores
Effera que ristius describes facta Tyranni.
At si fert animus, quantum ardens posit ab alto
Missa polo Pietas, quantos agat alma triumphos
Religio, canere, Itam dense ostende coronæ
Intrepidamque mori, exultantiaque ora Suellam
Tollentem, sua quo virtus mox ducet, ad astra;
Eja age facundum jam pectus concute, namque
Grande tibi munus committunt Fata, bonique
Haud frustra ingenium Superi, mentemque profundam
Donavere; tuus si nil nisi summa volutat
Aggrediturque animus nil non feliciter explens;
Si te quid pulchrum, quidque utile, quidve decorum,
Cui recto sit habendus honos, quæ præmia noxas
Digna manent, quanta insit gloria fortibus ausis
Socratica a teneris docuere volumina; primum
Si faciles tibi nascenti arrisere Camenæ
Purpureos circum flores cunabula plenis
Spargentes manibus, tuque illas noscere blando
Cepisti risu; juvenili ætate vigentem
Te sæpe domo recreat si Phœbus in antro
Eloquium sublime docens, atque ore sonandum
Immensa carmen, quo non præstantius ullum

Aut dici, fingive queat mortalibus unguam,
Incipe jam tandem divini expromere fatus
Ingenii; ad curvi nam te vocat alta theatri
Culpita Melpomene, scenasque aperire coruscas
Festinat; renuas ne jussa facessere Dive;
Quod non tentatum plures ligure poete,
Aut levo aggressi quidam sunt Homine; paucis
Fingere quod raro Lycius concessit Apollo,
Ver te surgat opus, natura, atque arte magistris,
Egregie perfectum; illud non invidus atro
Dente premat Censor, non longa obliteret etas;
Atque tua tragici monumentum insigne laboris
Stet positum dextra, Eridanus pater ipse quod alte
Suspiciat, rapida cum preterlabitur unda.
Macte animo, ingenioque; gravi namque ipsa cieb
Magniloquos numero severa Tragedia cantus.
Contiuit Virgo; Vates tunc impiger aureum
Protinus arripuit plectrum, quo maximus olim
Personuit Sophocles, populi et suspiria corde
Extudit; haud aliter Varani carmina mentes
Percellunt. Sit cuncta mihi Ferraria testis,
Cui plausus, fremitusque virum vaga reddidit Echo,

Dum gemitu late sonuere theatra profundo.
Eridani colitis quę ripam dicite, Nymphę,
Num vestras ingens artus non occupet horror
Attonitę solio cum despectatis ab alto
Giscalę antiqua venientem ex urbe Joannem
Torvum, flagrantemque odio, atque extrema frementem?
Aut siccis unquam potuistis cernere ocellis
Insontem dira damnatam morte, revinctam
Calmas Agnetem, et charis mille oscula vinclis
Figentem? Heu quanto planxistis pectora luctu,
Quam penitus vestro illius tum sedit imago
Fixa animo? O tantum Vatem, genuisse benigni
Cui dederunt Superi, gaude Terra Inclyta; nemque
Divini quoties Varani musa triumphos
Italicis aget in scenis, et ad astra feretur,
Altius extollet sese tua fama, tuumque
Clarescet magis atque magis, Ferraria, nomen.

(vers. 103.)



Caro Bellori: vorrei esercitasse il tuo bel ingegno
in traduzioni più utili, e belle: La Poesia è meschina
a mio giudizio per invenzioni, e per bellezza: ad ogni mo-
do traducendola piacerà al desiderio di una rispettabile Da-
ma, e ciò basta per animarsi all'opera. Voi avete stam-
pato ottimamente il Bina facio per due pagine, che accom-
pagnarono la Venere: Nel resto non trovo verun contra-
segno da mancarne. Ecco scritto state bene avete
riguardo, e amate il vostro di Cuore Pinarezzo

Da Casa or ora 20 Nov. 1618

(8bre 1819.)

Per amabilissima Veneta Giovinetta, sorprendente improvvisatrice di Piano-forte

Sonetto.

D'un amabil candor tinta il bel viso
leggiadramente il Cembalo tocca,
E schiuso il labbro d'un gentil sorriso,
sui tasti rapidissima scorrea.
Di terra no, credei di Paradiso
la facile armonia, ch'udì stupia;
E tra il volto e la mano il cor diviso,
di rapimenti il cor non m'accorgea.
Chè non di maraviglia unico oggetto,
Ma fu' ben altro, poi ragguardo invano,
Il caldo nido, che sentimmi in petto:
Or più il canto che da lei lontano,
Sulla memoria del primier diletto
E quel volto rammento a quella mano.

Ambabilissima Anna

Voltagno 29. Luglio 1819.

Non so qual magia abbiano sopra di me i vostri fo-
gli, che al solo primo vedervi mi sento divenir poeta,
malgrado il disgusto della stessa, la gran distanza abbandona-
te. Jersi mi sentii inspirare, son già cinque anni, al ve-
dere l'ambabilissimo vostro Titolino; e quei versi voi li ri-
corderete per ciò solo che quel vostro leggiadrissimo Jancinti-
no ebbero ad argomento, come pur io li ricordo per ciò solo
che furono da voi aggraditi. Ma come non far versi pel
vostro secondogenito ancora, ciò per quello vostro figlio, che
tanto al primo si rassomiglia? Ciò veramente mi lu-
sto alta necessità di dovere, quanto almeno all'idea principale,
rigettar me medesimo: ma non si tiene voi pur rifle-
tendo nella produzione di questo secondo bambino, che molto
ha, onde dall'altro potrebbe distinguersi? Ciò altrimenti do-
vea essere: diversi non potevano esser tra loro, da quelli es-
ser dovevano ambidue, cioè a voi somiglianti. E non da
ogni dissimile darà pur fra non molto questo vostro microsco-
pico Sandrino, non del tutto per ciò ammesso ancora al con-
corso di viventi: ad altr'anno vedrò giustificato questo
mio pronostico; e ad altr'anno il prenderò forse a soggetto di
nuovi versi, nei mi piacerà di intitolare = Il terzo Amore =

Addio, Ambabilissima Anna, queste poetiche mie inezie
vendi segno del rispettissimo, che vorrei potervi offrire a testi-
monianza della stima, nella quale mi attengo a quanti
hanno il piacer di conoscervi; e vogliate credermi quale, con
galanteria, ma con sentita espressione mi pregio di
dirmi

Vostro Estimatore, Amico, e Servi-
tore

Bellonia

Per leggiadrissimo Fanciullino Della Sig.ra Contessa Anna Valle, greca Dama Veneziana, invitando un Pittore a farne il ritratto.

Anacreontica

O Pittore, che l'immago
Cerchi pingere d'Amor,
Questo caro Fanciul vago
Vieni a pingere, o Pittor.

E' un fiorir il più bel fiore;
Tra fanciulli egual non ha:
Tutta quanta in lui d'Amore
E' vaghezza e beltà.

Se scherzoso, se ridente
Balza, salta, corre, e vien,
D'ogni grazia l'elemento
Pare il seno in ogni sen.

Tal d'Ascanio sotto aspetto
Per le Tirie sale un dì,
Ahi! fatal d'Elisa al petto,
Folle Amor scherzar così.

Se lo miri le vivaci
Luci chiudere e dormir,
D'ogni labbro chiamar i baci,
E' d'ogn'anima il delir.

Tal (ahi! troppo ingiusto fato,
Che poi tanto a Lei costò)
Tal Amore addormentato
Nelle Psiche, e palpitò.

O Pittore, che l'immago
Cerchi pingere d'Amor,
Questo caro Fanciul vago
Vieni a pingere, o Pittor.

Sulle guancie gigli, e rose
La Natura a Lui versò;
Coi Dei stessi, che compose,
Si compiacque, e lo baciò.

Le leggiadri vaghi occhietti
Sembran atti più a ferir:
Quanto, o ninfe, a vostri petti
Si prepara da soffrir!

Non è vero, no, che sia
Cieco Amore, quel si dì:
E' di Grazia una Follia;
E la Grazia ne mentì.

Quanto pave Dalle Belle
Lucidissimo splendor,
Tutto quanto nelle belle
Sue pupille Egli lo tien.

Ogni detto sul Divino
Caro volto edito sia;
Sul bel labbro coralino
Ave d'Amor la sedia.

E' un fiorir il più bel fiore,
Che il Nemiglio alcun non è:
Tutto quanto Egli d'Amore
La beltà racchiude in sè.

O Pittore, che l'immago
Cerchi pingere d'Amor,
Questo caro Fanciul vago
Vieni a pingere, o Pittor.

All'egregia Donna la Sig.ra Contessa Anna Valle nata Pandini

Signora

I versi sono stati sempre il linguaggio degl'innamorati; e Amore ha saputo spesso render poeti anche i meno favoriti da Apollo. Qual maraviglia dunque che io innamorato del leggiadrissimo vostro Fanciullino, che sembrami l'immagine viva dell'Amore, abbia sentito inspirarsi per lui, sotto l'ombra di questo tempio del consorzio delle Muse? Altri piuttosto, che al Fanciullo, avrebbe dovuto dover rendere omaggio alla Madre: ma Amore è divenuto così familiare Divinità tra gli uomini, che il prendersi qualche confidenza con lui non è più riguardato come una temerità, mentre s'incorrerebbe per una profanazione il Dirigersi a Venere, Divinità più sublime, e per ciò più fra gli uomini rispettabile. Degnatevi pertanto, Signora, voler gradire questi pochi versi, né quali, come in un mazzetto di fiori, ebbi voluto raccogliere di quelle tante grazie, onde l'amabil vostro Fanciullino si rende la delizia vostra, e di quanti il contornano; e, se potrà non offervi disaggradevole il tributo della parziale mia stima per lui, pregovi di voler riconoscere la più sagrosanta espressione di gioja nel rispettoso mio silenzio.

Ho l'onore di dirmi

Bellagio 25. agosto 1813.

Vostro Devmo Obbligmo Servo
Anselmo Ballerini

Il secondo genito della Contessa d'Ivrea Valle, leggiadrissimo fanciullino, rappresentato sotto l'allegoria di Amore.

Buonconsiglio

Tenere Vergini,
Che Amor temete,
Che Amor credete
Fatale ai cor;
Vergini tenere,
Qui vi affrettate:
Ecco, mirate,
Ei Dorme Amor. (1.)

—

Ecco, vedetelo:
Su' gialli crini
Di rami il strame
Dormendo sta.
Il labbro è porpora,
La guancia è rosa:
Su' lui riposa
La Verità.

—

Ecco, miratelo,
Dell'armi è scarco:
Le frecce e l'arco
Bello è posar.
Ma guai se destasi,
Se ~~intraprende~~ vuol di cacce;
Quante ~~ferite~~ dei Dolci,
Quanto sospir!
~~Non ne scampa nessuno~~

—

Timida Vergine,
Psiche tremante
Muova le piante,
E Amor destò.
Vergine misera!
Quai pene e pianti
Sospiri e pianti
Ei ~~vuole~~ le costò!

—

Cuor dell'Italo
Petto scaltello,
Dove gian celle
Vedesti Amor? (2.)
Amore, ond'animi
Tuoi mansueti destri,
E nuovi affetti
Insegni al cor?

—

Ma già, già svanisce:
Il caro viso
D'un bel sorriso
Già s'irradiò.
Cupo, le morbide
Membra distende:
L'armi riprende,
Che abbandonò.

—

Tenere Vergini,
Udite, udite:
Vergini, fuggite;
Destato è Amor.
Ecco, vedetelo:
Già atti ha vivaci,
Provoca i baci,
Lusinga il cor.

—

Cual fastosetta,
Gli occhi abbassato,
Scorre pel prato,
Tastando va.
Ah! non abbattervi
Amor ridente:
Cara innocente;
Ma insidierà.

—

Piange la Ninfa
Vergin rapita:
Pianti, chi addita,
Ebbe mai!
Al suon di ferree
Stridule ruote
Cuopre le gote,
Tenta fuggir.

—

Signor dell'Erebo,
Pluto amoroso,
Vibrata, e lento
La dì ragia.
Mal reluttavano
L'istrido mento;
Mal il lamento
Il fiel fiorì.

I neri aligadi
Son ferrei voci
Spinger feroce
L'atro Amador.
Amor fissarla
Scherzare intanto;
Lieto al suo pianto
Ridea Amor.

—

Il bello candido
Grazie infantili
Era i più gentili
Lidor gentil, (3.)
Fiè pria, che fingere
Amor sapesse,
Pinnii, fingesti
Sancint simil?

—

Non è Lui Venere
Ch'ei non fia madre:
Ma più leggiadre
Grazie ha non ei.
Segnata è Sferla
Venere e Amore:
Ma vero core
Segno non è.

—

Deh! non t'offendere,
Donna gentile:
Schietto è mio stile,
e non lusinghier.
Tale a te piacero
Core fia Dei
Che d'ogni rei
Gioja e pensier:

—

Core, ove, simile
Al vago oggetto,
Proprio ha ricetto
Bella Virtù.
Onde a te crescono
Figli sì rari,
Che sono cari
Quanto sei tu.

(1.) Il Sonno di Fanciulli, e i spontanei loro discorsi sembrano, se mai non mi avviso, i punti principali, in cui dipingesi quella ~~graziosa~~ piacevolezza, che rende sì cara questa sua amabilissima

(2.) Amore e Psiche è, terza, di cui molto si è dilettato l'Italo, Fidia. ~~vivente~~. Chi ne ha veduto i vivi gruppi spiranti, e non si è sentito commovere, è più duro della pietra, che li rappresenta

(3.) L'Albano, animato, non men del coraggio, il Pittor della Grazie, si è principalmente dilettato del dipinger Fanciulli. È noto che Il trattenimento degli Amori per la rapida esecuzione è il suo Capo-d'opera.

D'inni echeggi intorno l'aura;
Sacro è il giorno a Santa Laura.
Benchè meco a star non sdegni,
Mi sorridano or le Muse:
Dolce sacro, che salga all'ara
Mi visceglia sulla cetra:
e non mentita, e lusinghiera,
Candidissima e sincera,
Doppia al canto oggi mi sia
La Divina Poesia.
A me lungi, a mensa bicchiere,
Qui del vino, io voglio bere,
Bere, e, aprendo ai versi l'ale,
Far eccheggi ai Commensali.
Sacro è il vino; il nappo lieti;
Ello il stemma è de' Poeti.
Caro l'abbe e sacro il vino
L'ispirato Venosino:
E tra 'l fumo de' bicchieri
Rimenando i vari pensieri;
Tessea versi alle già bocce
Vivacissime Bonzelle
Con i miti sulla fronte
Il canuto Anacreonte.
A me lungi, a mensa bicchiere,
Qui del vino, io voglio bere,
Bere, e, aprendo ai versi l'ali,
Far echeggi ai Commensali.
Ma poeta non son io,
Mi è nemico il biondo dio:
A star meco non son use
Le ridenti caste Muse;
Oggi a me le trovo ingrate
Perchè troppo abbandonate.
Lascio dunque or gli di bere,
Qui depongo ora il bicchiere,
E, chiudendo ai versi l'ali,
Chiudo tutto ai Commensali.
Ma in del dì che a Santa Laura
D'inni echeggi intorno l'aura,
Con comune voce festiva
Faciam tutti un lieto evviva
Col migliore di quei vini
Alle grazie Todeschini.
Un evviva d'affettuoso
A Colei, che dentro il seno
Le virtù ne serba, come
Le ne fregia del bel nome:

Al Chiarissimo Signore

Il Sig.r Avv.to Anselmo Belloni

R. Profs.e e Segr.io Perp.o della R. Accademia

di

Mantova

(anno 1820.)

Per le nozze del Signori Dottore in legge Carlo Fran-
co, e Maria Giovanna Saroni. — Alla Sposa.

Sonetto.

Verginella gentil, che come il vino
L'anima hai data al giovin del cantore,
Poi che oggi, quasi Dio se fè in tal loco,
A un tuo segno favor di mondo amore;
Sposa, e di amore ognor giuoja e di riso
Tutta a te fa godere Pimpiacevol ore:
Apri il tuo spirto, e indivisa
Del tuo sposo all'amor apri il tuo cor.
Di giudizio vestiti, l'atti leggiadri
Gito, e sempre sarai, sarai tu ognora,
Qual bella sposa or sei, specchio alle madri:
Che se mai vacillar santifici il piede;
Corri a colei (*), che ti dimò Signora,
Guarda alla Madre, ch'ora il ciel ti rida (**)

(*) Giulia Saroni, vedova Borgonzi, cugina della Sposa, la quale deve a lei la più compiu-
ta educazione, e tutti i semplici di generosa
affezione.

(**) Donna Maria Veronese Franchi, madre
carissima, madre allo sposo.

A mia Moglie
Il giorno delle nostre nozze
30. Aprile 1821.

Rimembranza

Dove, Lilla, dove sono
Già, dov'è, pegno Dl mio amor,
Di mondi pocanzi in seno (*)
Vaga, voglia, fresche fior?
Fatto bello in lor giorno
Primaverà, di più gentil
Ritentare in lor soggiorno
Primo omaggio Tuo aprile.
E vagando in altri amori
Tutto il bello, che in te raccolto
Io godeva il puro bel diletto
Ma già fiori vaghezza.
Ma già fredde voglie fiori,
Che mancate, o cara, in Te,
Già leggiadre, bei colori,
Dilla amata, dove sei
Non più freddi, ma più belli,
Più incanto ne spirò,
Vedi, già non lo vi più pelle
Al giovar di godere D.

Così, Lilla, (non t'inorridisca
la funesta verità)
così vien, per poco presto,
la bellezza all'età.

Ma non vieni, ma non perdi
per cangiar d'aldo o gel,
Anzi ognora più rinverdi
la divina, ch'è fior del ciel.

Quest'atto, raro fiore
Quanto, oh quanto è bello in te!
Deh lo serba sempre in core,
lo ottimo Amore e fè.

Di tal oggi, e mai più cari,
fior modello natural;
E di stirpe de' rapi
Ma le genti invidieran.

Di mia vita la dilletta
sarai sempre e il mio pensier,
Poi sarai Remi vecchietta
Il conforto del pioier.

E poi quando, all'ultima stanza,
del sepolcro sentirò,
Ai tuoi fiori la fragranza
del sepolcro sentirò.

(*) Allorchè si offrirono comunemente piccoli giornali amorosi alle spose

1760 (1821)

Per le nozze dà sig.ri Marchesi Alessandro Aldrovandi e Marchesa Carolina di Gherardo — Altra poesia

Sonetto

Cieco, sfrenato Io non cieco Dio,
Cui sorse d'Amor l'augure Stella:
Vigili all'ara ognor, Imeni, e Imenèo,
E il tuo s'adempia dì il comun Desio.
Di pingui incensi risalti il Tempio, e il pio
Sacro Ministro già al bel Sì ti appella:
Il bel Sì tu pronuncia, e la tua bella
Pronuncia s'inostri del gentil rubio.
Forse già la Labbia, agita e move
Tutto a te intorno: il Sdo Genitore
Il Figlio volge, lagrimando, altrove.
Ma quel pianto, lo Sai, pianto d'amore: (*)
Affannoso gentil tutto il commove...
Sai! Ah! me il lasci, e gli raggiri il core.

(*) Con singolar tenerezza fu sempre amata la Sposa dal suo Genitore, Sig.r Marchese Nicolao

Gli Augurii pel nuovo anno
1821.

Ode

A Sua Eccellenza
Il signor
Barone Antonio Mayer de Heldenfeld
Cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa
Gran Croce dell'Ordine di S. Anna
Di Russia
Tenente Maresciallo
Negli Eserciti di S. I. R. A. Maestà
Proprietario di un Reggimento d'Infanteria
Comandante la Città, e Fortezza
di Mantova

L'Avvocato
Anselmo Belloni
~~I. R.~~ Professore di Storia Universale
nell'Imp. R.° Liceo

Gli Augurii pel nuovo anno 1821.

Ode

Non sempre annuvolii
Fra suoni di lamenti
Sull'ombre di un grandine
Sui biondi campi,
Non sempre il Cielo
Mare funesto
Sempre tratterrero
Non sempre:
Nè sulle Armonie
Campagne sterno
Di gelo stringersi
Fonte e fiume:
Nè pei Sereni
Magri giuochi
I venti sfrondano
Giovar gli abeti.
Ove si volgano,
Signor, miei detti,
Non di sol il lume
Tutti dagli effetti

Fece giù ritorno,
Signor, risuona
Ogni Mandolino (*)
Mia trista Musa
Ma di modi giocondi
Ognuno di giardi:
Il giovin giardiniere
Anno di canti.
Di Maggio augurii
Traggasi il velo:
Di fiori la mensa;
Porgasi il Fiele.
Lavinie e Bogole
Con ugual mano
Portato il Sangue
Fecero di Sposo.
Di sangue Lavinie
Nostre contrade
Non vedranno Regge
Fondare Spade.

Come per mutuo
Brian potere
Tra lor si libravano
In Ciel le sfere,
Vedrai per mutui
Contrasti morsi
Leoni e Unicorni
Tra lor mostrarsi
Vegnai, sfuggii
Orsini gin'lieto:
Concordi torniti
Toro e Sebeto.
Su Pisce stringenti
Nodo schiavi,
Liete si bacino
Giustizia e Pace.
E voi, su al volgere
Dei lieti venti,
Schiudi tu l'animo
A voi contenti?
A tuoi s'intendano
Più colti studi,
Tuo lato spargano
Leggiadri fiori.
Ah se mia Tenera
Sposa gentile
Di gioie immagini
A te simile.
Sgombre le tenebre
Di notte bruna,
Limpide mostrano
L'argentea luna:
Sgombre le nuvole,
Più vago tinge
Sull'aurea cuspide
Splendore il dì.
Per l'aure fulgide
Vedrai, di, in giorno
Volare [illegible] vago stuolo
Scherzar tutt'intorno:
Il vedrai gentile
Dal labbro, sfuggire
Casti melodi
Bacio e sospiri:
Il vedrai mobile
Trattar scherzando
Il già terribile
Latrando brando.

Cesino, cesino
Perché è giunto:
Il giovin prossimo
Stanco di andare.

Vedi chiaro l'augurio
Tratto è già il dado:
Il fiel di medea;
Serrato il cielo.

A sua Eccellenza
Il Signor
Barone Antonio Mayer De Heldensfeld
Cavaliere dell'ordine di Maria Teresa
Gran Croce dell'Ordine di S. Anna
di Russia
Tenente Maresciallo
degli Eserciti R. I. R. A. Maggiore
Proprietario d'un Reggimento
Comandante la Fortezza
di Mantova

L'Avvocato
Anselmo Belloni
Professore di Storia
nell'Imp: R. Liceo di Mantova.

Accetto
B. Mayer v. Heldensfeld
Lmk

(*) Entro di quale carrozzina amorevolmente venne portato il detto Maresciallo

GLI

AUGURII

PEL NUOVO ANNO

MDCCCXXI

ODE



MANTOVA
DALLA TIPOGRAFIA VIRGILIANA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARONE

ANTONIO MAYER DE HELDENSFELD

CAVALIERE DELL' ORDINE DI MARIA TERESA

GRAN CROCE DELL' ORDINE DI S. ANNA

DI RUSSIA

TENENTE MARESCIALLO NEGLI ESERCITI

DI S. I. R. A. MAESTA'

PROPRIETARIO DI UN REGGIMENTO DI FANTERIA

COMANDANTE LA CITTA' E FORTEZZA

DI MANTOVA

L' Avvocato
Anselmo Belloni
Professore di Storia Universale
nell' Imp. R. Liceo.

ODE

Tratta dalla 9 del
libro II di Orazio.

Non sempre nuvoli
Fra tuoni e lampi
Sciolgonsi in grandine
Sui biondi campi;

Non sovra il Caspio
Mare funeste
Sempre trascorrono
Nere tempeste;

Nè sulle Armenie
Campagne eterno
Ispido stringesi
Tenace verno:

Nè pei Garganii
Ampj querceti
I venti sfrondano
Ognor gli abeti.

Ove si volgano,
Signor, miei detti,
Ben a te il dicono
Tuoi stessi affetti:

Teco più esprimersi,
Signor, ricusa,
Teco dolentesi (*),
Mia trista Musa.

Ma i modi queruli
Cessino e i pianti:
Il giovin prossimo
Anno si canti.

Ai chiusi Augurii
Traggasi il velo:
Il Ciel li medita;
Terralli il Cielo.

Principi e Popoli
Con ugual mano
Serrato il Tempio
Terran di Giano.

Di sangue l'ampie
Nostre contrade
Non vedrem tingere
Fraterne spade.

Come per mutuo
Arcan potere
Tra lor si librano
In Ciel le sfere,

Vedrem per mutui
Costanti accordi
Popoli e Principi
Tra lor concordi.

Volgasi, volgasi
Ordin più lieto;
Concordi tornino
Tago e Sabeto.

In dolce stringansi
Nodo tenace,
Liete si bacino
Giustizia e Pace.

E Tu, Tu al volgere
Dei lieti eventi,
Schiudi Tu l' animo
A bei contenti.

A tuoi s'intessano
Già côlti allori,
Tuo letto spargano
Leggiadri fiori.

A Te tua tenera
Sposa gentile
Di prole incingasi
A Te simile.

Sgombre le tenebre
Di notte bruna,
Più bella mostrasi
L'argentea Luna:

Sgombre le nuvole,
Più vago suole
Sull' aureo cocchio
Brillare il Sole.

Per l' aule fulgide
Vedrai, sì, un giorno
Vivace Pargolo
Scherzarti intorno:

Il vedrai penderti
Dal labbro e spessi
Soavi mescere
Baci, ed amplessi:

Il vedrai mobile
Trattar scherzando
Il già terribile
Paterno brando....

Cessino, cessino
Querele e pianti:
Il giovin prossimo
Anno si canti.

Ai chiusi Augurii
Tratto è già il velo:
Il ciel li medita;
Terralli il Cielo.

(*) *È noto di quale acerbissima amarezza sia penetrato il sig. Maresciallo.*

Cattanea

Io stava sempre sfortunato ogni altro che
~~sino~~ pensiero di pubblicare qualche
mia operetta alla stampa. Quel pizzicare
ri abbia io incontrato in altri tempi, Ella
lo sa: adesso un nuovo ne incontro, molto
più ~~grave~~ mi vincerebbe, ~~se~~ che tuttavia
di render pubblici i miei sogni pel nuovo
anno, di cui cortesemente mi fece Ella sog-
ve di mandar l'intitolazione. Presentatti
troppo tardi alla stampatore alla Censura
provinciale il mio componimento, ed aven-
dosi trovato in questo ~~quello~~ ~~che~~ ~~fosse~~
tempi e la circostanza non permettono
alla politica circospezione di sospettare,
lo dovetti rinunciare al pensiero della stam-
pa, tanto più che il tempo
per modificare il mio lavoro, ~~e~~ la politica
~~non~~ lo stampatore per prodotto nelle immina-
te circostanze del primo dell'anno. Voglia di
ogni modo gradire V. E. il mio pensiero, che
io ebbi di dare in quest'incontro una pubbli-
ca attestazione della particolar mia stima,
e voglia degnarsi nella mano di continuare
~~al~~ mi onore
~~mi~~ della sua particolarità, come costante, la-

[illegible] il mio ventriloquio [illegible]
[illegible] d'ogni [illegible] [illegible] mi
[illegible] [illegible] [illegible]

Dalli 8 V.

Mantova 21. [illegible] 1810.

[illegible]

[illegible]

Ode

Traduzione dalla 9.ª del Libro II di Orazio

Non sempre nuvoli
Fra tuoni e lampi
Sciogonsi in grandine
Sui biondi campi:
Non sopra il Cassio
Mare funeste
Sempre trascorrono
Nere tempeste.
Nè sulle Armenie
Campagne eterno
Rigido stringesi
Tenace verno:
Nè pei Garganii
Ampj querceti
I venti sfrondano
Ognor gli abeti.
Ove si volgano,
Signor, miei detti,
Ben a te il dicono
Tuoi stessi affetti:
Teco più opprimesi,
Signor, riarsa,
Teco dolentesi (+),
Mia trista musa.
Ma i modi queruli
Cessino e i pianti:
Il giovin prossimo
Anno si canti.
Ai chiusi Augurii
Traggasi il velo:
Il ciel li medita;
Terrali il Cielo.
Principi e Popoli
Con ugual mano
Serrato il tempio
Terran di Piano.
Di sangue l'empie
Nostre contrade
Non sederem tingere
Fraterne spade.

Come per mutuo
Arcan potere
Tra lor si librano
In Ciel le sfere,
Vedrem per mutui
Costanti accordi
Popoli e Regni
Tra lor concordi.
Volgasi, volgasi
Ordin più lieto:
Concordi tornino
Tago e Sabeto.
In dolce Stringasi
Nodo tenace,
Liete si bacino
Giustizia e Pace.
E tu, tu al volgere
Dei lieti eventi,
Schiudi tu l'animo
A dei contenti.
A tuoi s'intessano
Più colti allori,
Tuo letto spargano
Leggiadri fiori.

A te tua tenera
Sposa gentile
Di prole ingingasi
Al sue simile.
Sgombre le tenebre
Di notte bruna,
Più bella mostrasi
L'argentea Luna:
Sgombre le nuvole,
Più vago suole
Sull'aureo cocchio
Brillare il sole.
Per l'aule fulgide
Vedrai, fra un giorno
Vivace Pargolo
Scherzarti intorno:
Il vedrai pendenti
Dal labbro, e spessi
Soavi mestiere
Bacj, ed amplessi;
Il vedrai mobile
Trattar scherzando
Il già temibile
Paterno brando....

Cessino, cessino
Querele e pianti:
Il giovin prossimo
Amo fi canti.

Ai dilui Augurii
Tratto è già il velo:
Il Ciel li medita;
Temalli il Cielo

(+) È noto di quale acerbissima amarezza sia penetrato il sig. Maresciallo.

Per la sposa della Sig.ra Bortolina Battisi, Mantovana, al Sig.r Francesco Carlo Sardagna di Rohenstein da Trento. — Alla sposa

(anno 1692.)

Sonetto

Come in chiuso giardin leggiadro fiore,
Cara speme d'Amor, Vergin, crescesti,
E l'aura di Virtù ne fragranze angeliche,
Che già ti ornò, e sempre orna Amore.
Ma Deh! l'Empio, il rio nato ardore
Crudo l'ingrato Ciel alto inaffiò:
Per ciò [illegible] a fatti Sbocciasti, appresti (*)
Vigile cura di novel Cultore.
E già Tu il chiedi: Chè se n'sta di genti
Aggiri il cor la Madre tua composta,
Saggia pur, quel tu sei, non t'affacenti.
Oh temuto il timor, che in te si ascosa!
Sarai, onor lieto ne' tuoi dì futuri,
Serai un esempio di pudiche spose —

(*) Allorchè si ambarono felicemente le sposa detto, e la Lei seguito in ogni siamo, d'ogni ne il suo Degnissimo d'ogni pregiatissima guida dei consigli del nobile Sig.r Simbaldigno di Sardagna, mercè sempre fio detto posto.

Alla Contessa Cristina Belgiojoso, nata Marchesa Visconti, giovane gentilissima Dama, pel suo giorno onomastico, 24. Luglio 1823. —

Sonetto.

Il nuovo Sol, del Sol tuo nome adorno,
Al pigro Zefiro Aurora io salutai;
E di candida pietra il Dì segnai,
Pregando il Ciel che facia ognor ritorno.
E quanto caro e Dilettato giorno
Poggio a noi riedi, o amabil Donna, il sai;
Chè ciascun stretto te lo Dica, e assai
Tel Dica il grido, ch'or ti suona intorno:
Grido di gentil gioja festiva,
Onde al tuo nome suo, ch'oggi si onora,
Volando intorno ripetersi ovvia:
E così avvien mescendo i cari augurii,
Felici giorni ognun ti prega, e ognora
Più lieti, che ier, lieti i futuri.

Per Nozze ingresso alla vacante Sede Arcivescovile di Mantova di Monsignor Giuseppe Gobbi, il dì 31. Agosto 1823. — Per la Mantovana Chiesa, Sua Sposa —

Sonetto.

Mentre al Cielo, onde l'inizio il Fatto,
Vedova piangi del Defunto Sposo:
Ma Iddio ognora confortommi il petto,
E ad ogni pur giunse il Milleotto lieto. (*)
Con Lui mio Sposo raccolgo or frutto,
Te già accogliendo a formi Lieto Letto.
Se fui di affanno, or è di gioja effetto
Il pianto, e intero è il mio Mal figurato.
Salve, Salve, o Sposa: affretta il piede;
Ogni Sacro Cammin sparso di gigli
Ti accolga ancor di Valdivil mia Sede:
E Passi stampi tuoi, le tuoi consigli
Molti di Lui a ravvivar la Fede,
Gradia per Te e Salute avran miei figli.

(*) Fu di 15. anni vacante la Mantovana Chiesa.

Alla Sig.ra Laura Battis, Palazzo Todeschini, ajutata
da Cristiani timori dalla sterile sorte del defunto Marito,
così parla agli in Visione il seguente

Sonetto

7bre 1825.

Sulle rime di due precedenti
Pe' signori di lui
Sig.ri Fratelli Battis.

Chè! Pabbia morto, s'io vivo in Cielo?
Oh giusto timor l'antico affetto!
Sì, ch'io mi aggiro del terreno velo,
Ma il Cielo più nel Divin aspetto.
Sarà del tuo timor non mi gravelo,
Stabil fondai del Tutto, che posi in petto:
Ch'ove grande è l'amor, vivo lo Zelo,
Grande è sempre il timor, vivo il sospetto.
Tu allo stendo alla beata Sfera,
Ove spento ogni affanno, a me l'accanto
Mercede avrai de' tuoi sospiri intera:
Chè, nel grembo immortal converto il pianto.
Di tua Vita la luce, che non ha mai sera;
Portata più non fia dal vento.

P.B.

All'ottima Cantatrice
Signora Angiolina Centonini
che nel Carnovale 1826.
Sostiene le parti di primo Soprano
nel Teatro della Società in Mantova
per la sera a suo Benefizio. (24. Gennajo.)

Sonetto

Quale, rinverdito aprile, di fronde e fronde
Usignoletto inveghito maggia,
E con voce or vibrata, ora profonda
Sui numeri agilissimi gorgheggia;
Tal tua voce tu spandi, e tale ondeggia,
Che più bella non s'ha, quale, o secondo,
E di ai petti si apprende e si sorseggia,
Che inusitata dolcezza i petti inonda.
Deh! perchè al canto delle note effetto
Le mosse non vibrando, e, come il canto,
Animate non mostri atti ed aspetto?
Vieni, vieni il tuo core
Spiega! e compresso ardor; e, vero canto!
Sarai un destando meraviglia e affetto,
Sarai compianto della Scena incanto.

Interprete
Della universale ammirazione
L. B. L. G. L. N. B.